

## Capitolo 5

### I luoghi dell'economia\*

---

\* Alla realizzazione di questo capitolo hanno contribuito Eleonora Bartoloni (5.13); Danilo Birardi (5.3); Elisabetta Bilotta (5.14); Carlo Boselli (5.10); Francesca Brait (5.15); Alessandro Capezzuoli (A5.2); Luciano Cavalli (5.4); Patrizia Cella (5.11); Simonetta Cozzi (5.11); Daniela De Francesco (5.5); Viviana De Giorgi (5.6); Marco Di Zio (5.15); Alessandro Faramondi (5.12); Sara Gigante (5.10); Francesca Licari (A5.2); Silvia Lombardi (5.7, A5.1); Emiliano Mandrone (5.15); Cecilia Manzi (5.1, 5.2); Alessandro Martini (5.15); Valeria Mastrostefano (5.9); Roberto Nardecchia (5.13); Alessandra Nurra (5.8); Francesca Petrei (A5.1); Maria Elena Pontecorvo (5.15); Maria Teresa Santoro (A5.1); Roberto Sanzo (5.12); Carmela Squarcio (5.3); Valeria Tomeo (5.5, 5.6); Emanuela Trinca (5.14); Francesco Giovanni Truglia (5.7).



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il Valore aggiunto agricolo è relativo alla branca Coltivazioni e produzione animale, caccia e servizi connessi.

La Superficie Agricola Utilizzata (SAU) dell'azienda agricola è la somma delle superfici coltivate a seminativi, prati e pascoli e coltivazioni permanenti.

Lo Standard Output (SO) di un prodotto agricolo (coltivazione o capo animale) è il valore medio in euro per ettaro coltivato o capo allevato, calcolato tramite un coefficiente regionale (valore medio nel periodo di riferimento di 5 anni). La somma di tutti gli SO relativi alle superfici investite e ai capi allevati dall'azienda è una misura della sua dimensione economica, espressa in euro.

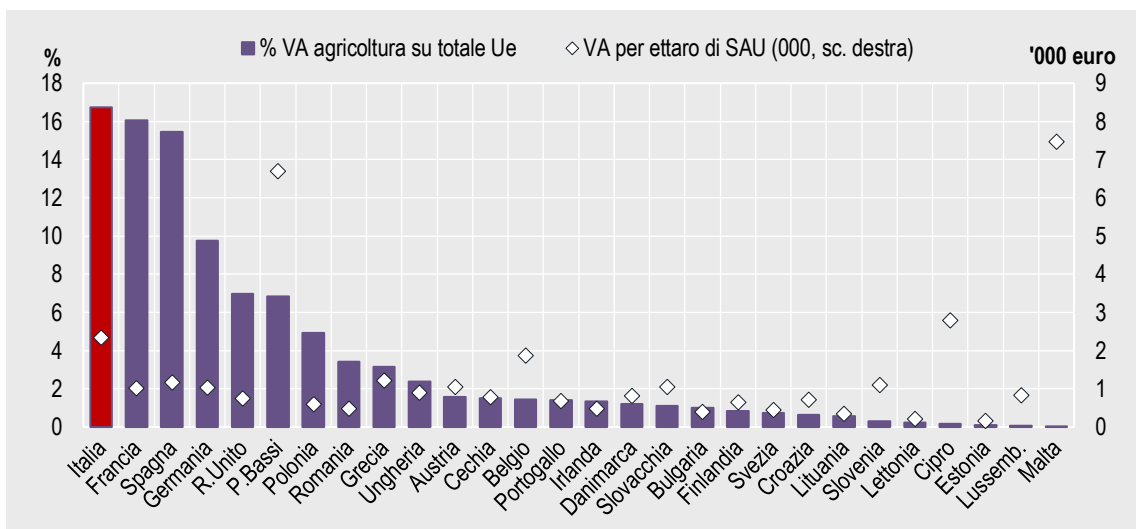
Maggiori informazioni sulla produzione agricola sono reperibili [nel sito Istat](#).

Esiste un nesso dinamico tra agricoltura e territorio: l'agricoltura dipende infatti dalle caratteristiche del territorio e del suolo e al tempo stesso contribuisce a determinarle attraverso l'uso e la gestione del territorio (v.2.1). La topografia del territorio italiano, per lo più collinare (41,6%) e pianeggiante (23,2%), ha favorito lo sviluppo della spiccata vocazione agricola del nostro Paese, contribuendo a farne uno dei maggiori produttori di olio e vino in Europa (rispettivamente 23,3% e 20,1% delle superfici europee dedicate a queste coltivazioni), insieme alla Spagna, alla Francia (per il vino) e alla Grecia (per l'olio).

L'Italia, infatti, è il paese che maggiormente contribuisce al valore aggiunto (VA) agricolo della Ue (16,7% sul totale Ue28, con meno del 7,3% della superficie agricola utilizzata), seguito da Francia (16,0%) e Spagna (15,4%) e da lontano da Germania (9,8%), Regno Unito (7,0%) e Paesi Bassi (6,8%). Quest'ultimo Paese (principale produttore ed esportatore della produzione floricola) è quello che, dopo la piccola Malta, mostra il più alto VA per unità di SAU (6700 euro per ettaro). Per questo rapporto l'Italia (2300 euro per ettaro) si colloca quarta (sulla specializzazione e il ruolo del biologico, v.5.2).

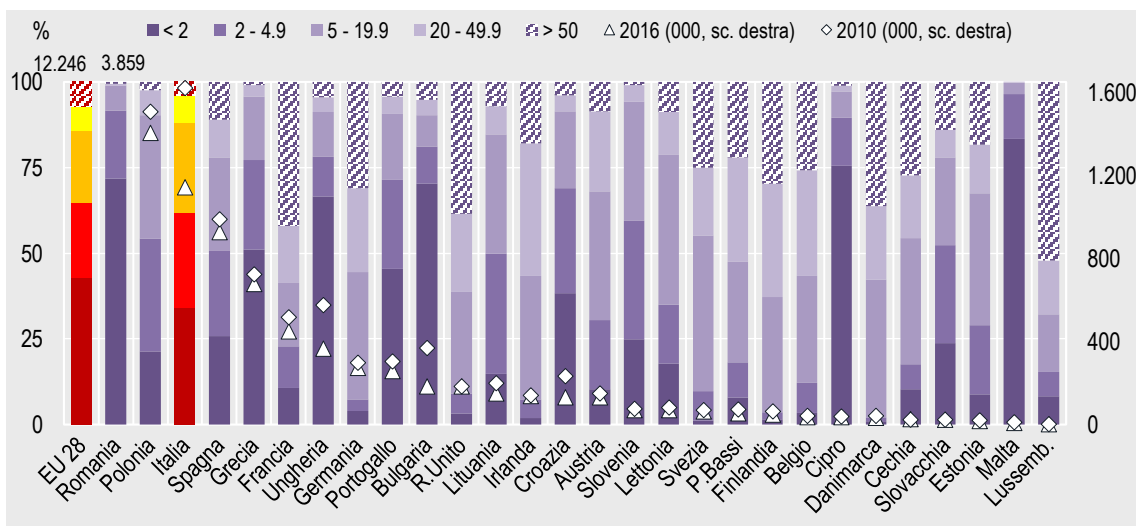
Le caratteristiche del territorio sono anche determinanti importanti – accanto a quelle storico-politiche ed economiche – della dimensione aziendale: laddove non sono disponibili ampi spazi pianeggianti, la tendenza è a una maggiore frammentazione e numerosità delle aziende. L'Italia nel 2016 si colloca al terzo posto in Europa per numero di aziende agricole, ed è, tra i paesi economicamente più importanti della Ue, quello con la maggiore incidenza di aziende di dimensioni piccole e medie. La tendenza alla diminuzione del numero di aziende in Europa osservata negli ultimi anni è una conseguenza della crisi sperimentata dall'agricoltura e dalla zootecnia in molti paesi dell'Europa occidentale e ha comportato da una parte una moria delle aziende con abbandono delle terre, dall'altra una ristrutturazione del settore nella forma dell'aumento della concentrazione aziendale a seguito di fusioni e accorpamenti.

La dimensione mediana del milione e 145mila aziende agricole italiane è di 6,4 ha. La Sardegna, per l'ingente presenza di superfici dedicate a prati e pascoli ha la mediana più alta (8,5 ha), seguita dalle grandi regioni del Nord, con la Lombardia che arriva ad 8,0 ha, l'Emilia Romagna a 7,0 e il Piemonte a 6,8. All'altro estremo, Campania, Lazio, Puglia, Calabria e Liguria presentano valori mediani sotto i 3,0 ha. Lo standard output (SO) per ettaro più alto nel 2016 è quello della Lombardia (9000 euro, in aumento da 7500 circa nel 2010), mentre nel 2010 era quello della Liguria, dove l'indicatore rimane relativamente alto (6866 euro) grazie alla sua vocazione floricola, ma in peggioramento. In crescita sensibile è invece lo SO per ettaro in Veneto e Campania, oltre che in Lombardia.



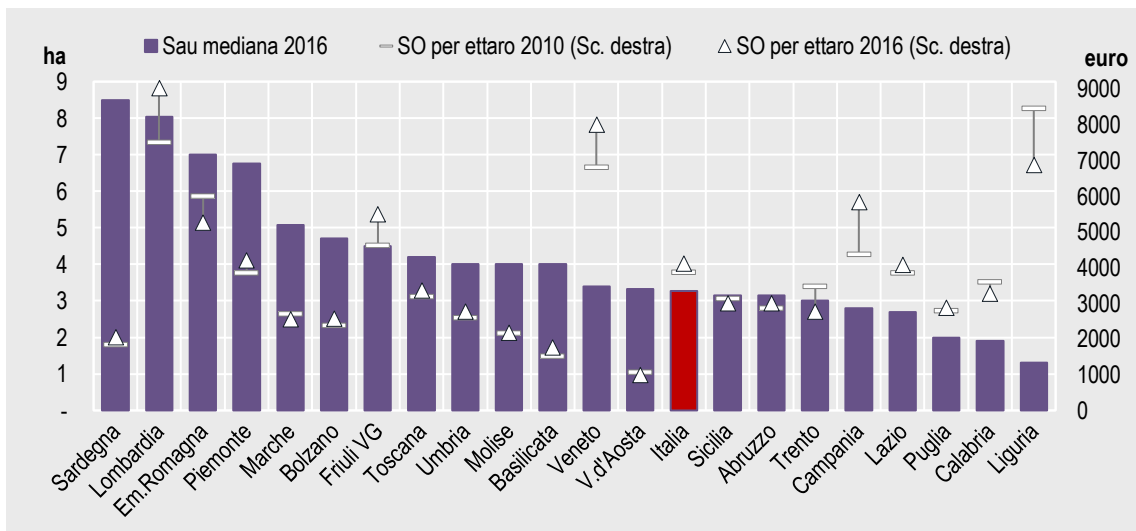
Fonte: Eurostat, Farm Structure Survey, National accounts aggregates by industry

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.1)



Fonte: Eurostat, Farm Structure Survey, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.2)



Fonte: Istat, Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.3)

## L'agricoltura biologica e l'orientamento produttivo

Il settore biologico rappresenta una realtà sempre più consolidata e rilevante nel nostro Paese. La politica agricola comune 2014-2020 dell'Ue favorisce la diffusione di tale pratica e, nell'Unione, dal 2012 al 2016 si è registrato un incremento del 18,7% delle superfici coltivate con metodo biologico.

L'Italia è il Paese europeo con la maggiore superficie dedicata a colture biologiche: oltre 1,5 milioni di ettari nel 2016, corrispondente al 16,3% del totale dell'Ue28 e al 12,3% della superficie agricola utilizzata (SAU) nazionale. L'incidenza è in aumento di oltre tre punti percentuali rispetto al 2010 e più che doppia rispetto alla media Ue28 (5,5%). Quote percentuali superiori a quelle italiane si registrano solo in Austria, Svezia, Estonia, Lettonia e Repubblica Ceca, ma riferite a superfici assolute molto inferiori.

In Italia, la pratica biologica è diffusa maggiormente nel Centro e nel Mezzogiorno, che insieme rappresentano l'85% della superficie nazionale dedicata a coltivazioni biologiche. In particolare, la quota di superficie biologica sul totale della SAU è di oltre il 29% in Calabria, supera il 25% in Sicilia e si avvicina al 20% in Toscana. In tutte le Regioni, a eccezione della Liguria, si osserva un robusto aumento dell'incidenza delle coltivazioni biologiche sulla SAU totale rispetto al 2010. Tra i principali macrousi biologici, nel 2016 il più diffuso a livello nazionale è quello dei seminativi; in Calabria e Puglia sono invece più presenti le coltivazioni legnose (in particolare olivo e agrumi) e in Sardegna, nella Provincia di Trento e in Friuli i pascoli.

In Italia oltre il 90% delle aziende agricole è specializzato, cioè caratterizzato da un orientamento produttivo definito, secondo la classificazione dell'Orientamento Tecnico Economico delle aziende. Limitando il campo di osservazione alle sole specializzazioni in seminativi, coltivazioni permanenti e allevamento emerge che a livello nazionale la specializzazione prevalente (in termini di numerosità aziendale) è quella in colture permanenti (arboree). La regione nella quale si riscontra maggiormente questa caratteristica è la Puglia, che da sola copre il 36% della superficie nazionale investita a olivo. Prendendo in considerazione l'indicatore dello Standard Output (SO), che rappresenta una misura della potenziale dimensione economica aziendale, le regioni che maggiormente contribuiscono a quello nazionale sono la Lombardia (con una quota di quasi il 15%), il Veneto e l'Emilia-Romagna nelle quali a una SAU elevata si accompagna la presenza diffusa di allevamenti di bovini e suini, generalmente stabulati e caratterizzati da un elevato valore di prodotto per unità di superficie agraria (v. 5.1).

**DEFINIZIONI,  
INDICATORI, FONTI**

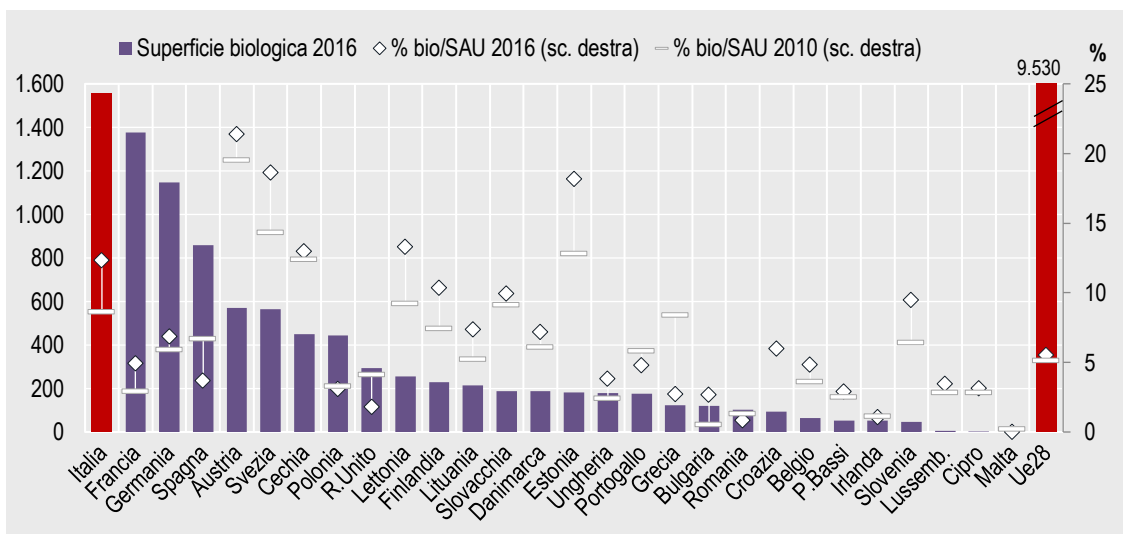
Per agricoltura biologica si intende quella praticata in modo conforme agli standard e alle norme specificate nel Regolamento n. 834/2007/Ce.

La Superficie agricola utilizzata dell'azienda (SAU) è la somma delle superfici coltivate.

L'Orientamento Tecnico Economico (OTE) è una classificazione degli indirizzi produttivi delle aziende agricole adottata dall'Ue. L'indirizzo produttivo è determinato dall'incidenza delle attività produttive rispetto al valore complessivo della produzione.

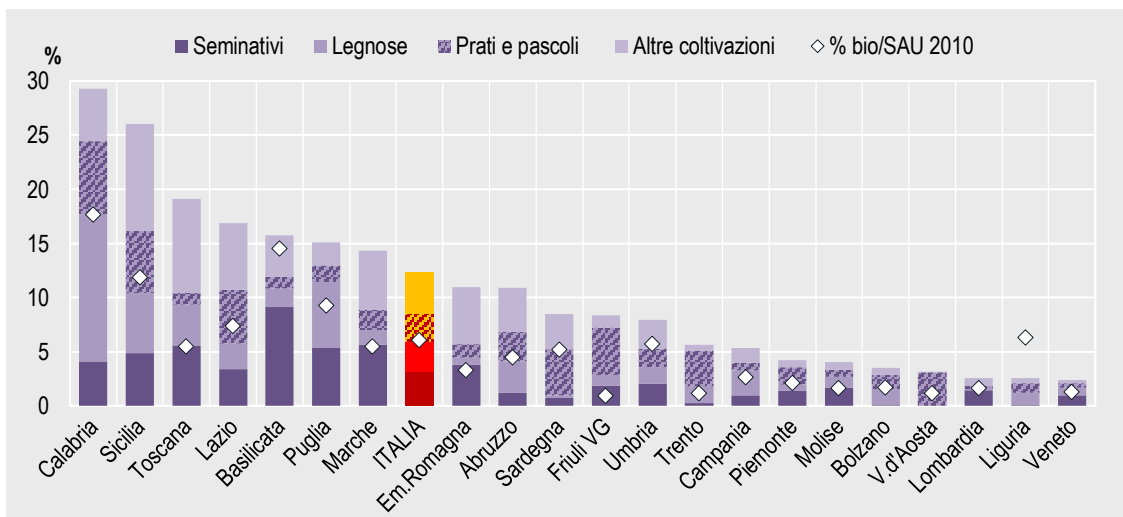
Lo Standard Output (SO) di un prodotto agricolo è il valore medio in euro per ettaro coltivato o capo allevato. Esiste un coefficiente regionale per ciascun prodotto. La somma degli SO delle superfici investite e dei capi allevati è una misura della dimensione economica dell'azienda.

Maggiori informazioni sono reperibili [nel sito Istat](#).



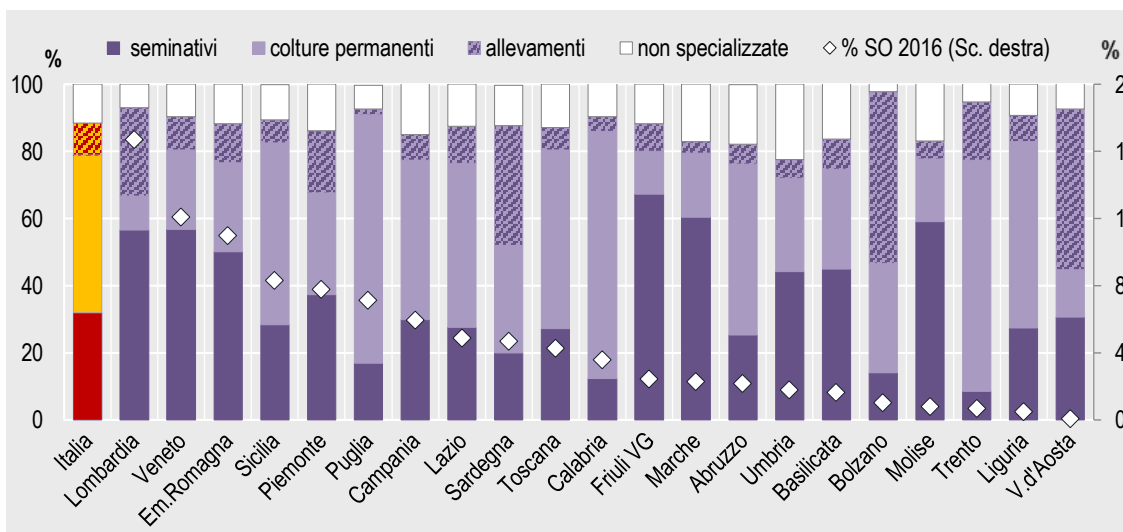
Fonte: Eurostat, Farm Structure Survey, Organic farming statistics

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.1)



Fonte: Istat, Censimento dell'Agricoltura, Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.2)



Fonte: Eurostat, Farm Structure Survey, Agricultural Census

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.3)



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il Pil è il risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti. Corrisponde alla somma del valore aggiunto a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti e al netto dei contributi ai prodotti. Le stime del Pil regionale sono basate sui risultati di un modello econometrico della dinamica del valore aggiunto.

L'indicatore principale è l'occupazione, stimata utilizzando i dati dell'indagine sulle forze di lavoro. A questo si accompagnano indicatori specifici delle performance settoriali. Nei confronti dei livelli per abitante tra paesi, i valori a prezzi correnti sono stati corretti per tenere conto delle differenze esistenti nei livelli dei prezzi (*purchasing power adjusted* - PPA), in modo da riflettere l'effettivo livello del potere d'acquisto.

Le stime dei conti territoriali per il 2018 rilasciate il 28 gennaio 2020 incorporano una revisione straordinaria di fonti e metodi e, per il momento, la ricostruzione dei dati in serie storica è limitata solo agli anni più recenti. Per questo motivo, il confronto intertemporale col 2007 è operato sul 2017.

Una delle principali caratteristiche strutturali dell'economia italiana è rappresentata da una elevata divaricazione territoriale nella produzione di ricchezza. Tale condizione si è ulteriormente aggravata con le crisi economiche dell'ultimo decennio.

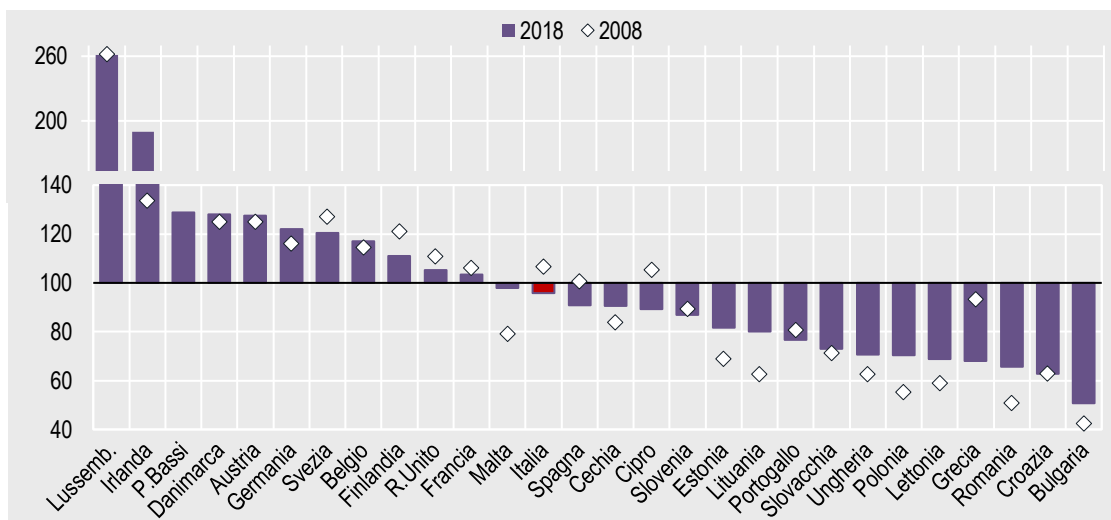
Nel 2018, il Pil pro capite dell'Italia corretto per le differenze nel potere d'acquisto (PPA) era di circa 4 punti percentuali inferiore alla media dell'Ue28, mentre nel 2007 era più elevato della media del 6,7%. Il divario tra il nostro Paese e le aree più sviluppate d'Europa è quindi aumentato nel tempo, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno.

Il Nord-ovest, con 36,2mila euro nel 2018, è l'area geografica dove il Pil per abitante è il più elevato. Seguono il Nord-est, con 35,1mila, il Centro, con 31,6mila e il Mezzogiorno, con solo 19,0mila euro. Il livello più elevato del Pil per abitante si osserva nella Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, con 47mila euro, seguita dalla Val d'Aosta e dalla Lombardia. Le regioni del Centro presentano un Pil pro capite piuttosto differenziato con valori compresi tra i 33,6mila euro del Lazio e i 25,3mila euro dell'Umbria. L'ultimo posto nella graduatoria regionale è occupato dalla Calabria con 17mila euro, superiore solo al pro capite di alcune regioni della Grecia e dei paesi dell'Europa dell'est.

Nel periodo 2008-2017 il Pil misurato in termini reali è diminuito in tutte le regioni a eccezione del Trentino-Alto Adige e della Lombardia. A livello nazionale, la contrazione è stata del 5,2%, ma riduzioni nell'ordine del 10% o superiori si sono registrate in Liguria, Campania, Marche, Val d'Aosta, Calabria, Sicilia, Umbria (-15,6%) e Molise (-20,1%). Queste differenze, che hanno colpito in maniera particolare il Mezzogiorno, in termini pro capite sono state mitigate dalle dinamiche demografiche e, in particolare, dalle migrazioni (v. 4.1 sui SL; 4.2 sulle città metropolitane; 1.1 sulle migrazioni e A1.1 sui flussi di capitale umano). L'andamento del Pil in volume nel Mezzogiorno si è mantenuto inferiore rispetto al resto del paese anche nel 2018, con una crescita dello 0,3% contro lo 0,9% del Centro-nord e poco meno dello 0,8% a livello nazionale (in rallentamento dall'1,7% del 2017).

Un altro elemento utile per cogliere le differenze territoriali nella produzione di ricchezza è costituito dalla composizione settoriale del valore aggiunto (v. 5.7). Le regioni più terziarizzate sono il Lazio, dove nel 2017 i servizi pesano per oltre l'84% del valore aggiunto, seguito da Sicilia, Calabria e Liguria, con quote superiori all'80%. La rilevanza del comparto nel periodo 2008-2017 è cresciuta di 2,4 punti percentuali a livello nazionale, ma di oltre 3 punti nel Mezzogiorno, fino al 78,5%. Le quote più elevate di valore aggiunto dell'industria si osservano in Basilicata e nelle Marche (rispettivamente 27,8% e 26,8%), seguite da Veneto (26,7%) ed Emilia Romagna (26,6%). Le regioni meno industrializzate sono invece la Sardegna (9,9%), la Sicilia (8,7%) e la Calabria (7,8%). Il peso del settore industriale nell'ultimo decennio si è ridotto in tutte le regioni (-2,4 punti a livello nazionale) una tendenza discendente in tutte le aree, ma il calo è stato meno accentuato nel Nord-Est e massimo nel Mezzogiorno (dal 21,2 al 17,8% del valore aggiunto totale), dove il settore primario ha una maggiore rilevanza relativa.



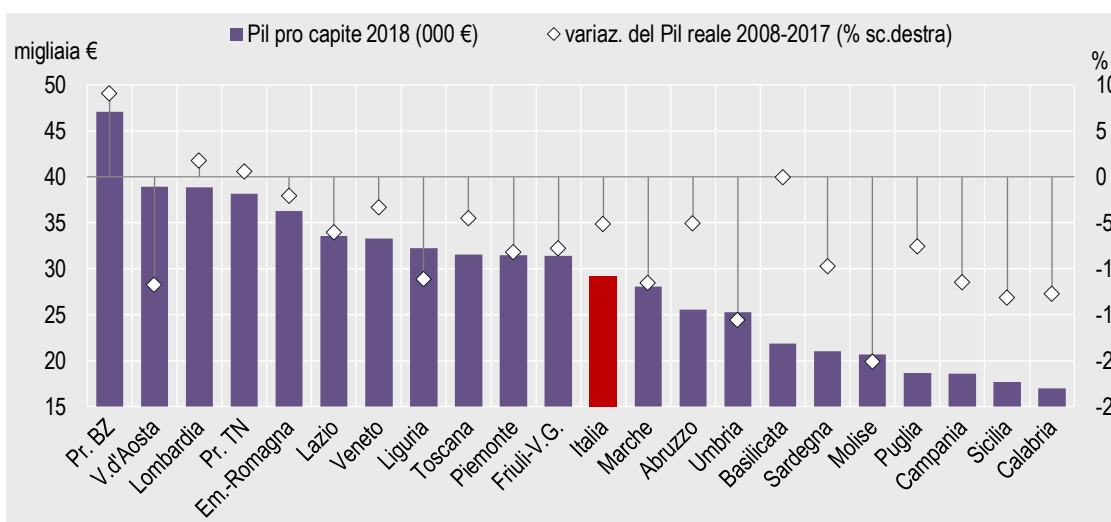


### PIL PROCAPITE NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA

ANNI 2018 E 2008 (LIVELLO IN PPA RISPETTO ALLA MEDIA DELL'UNIONE)

Fonte: Eurostat, National Accounts

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.1)

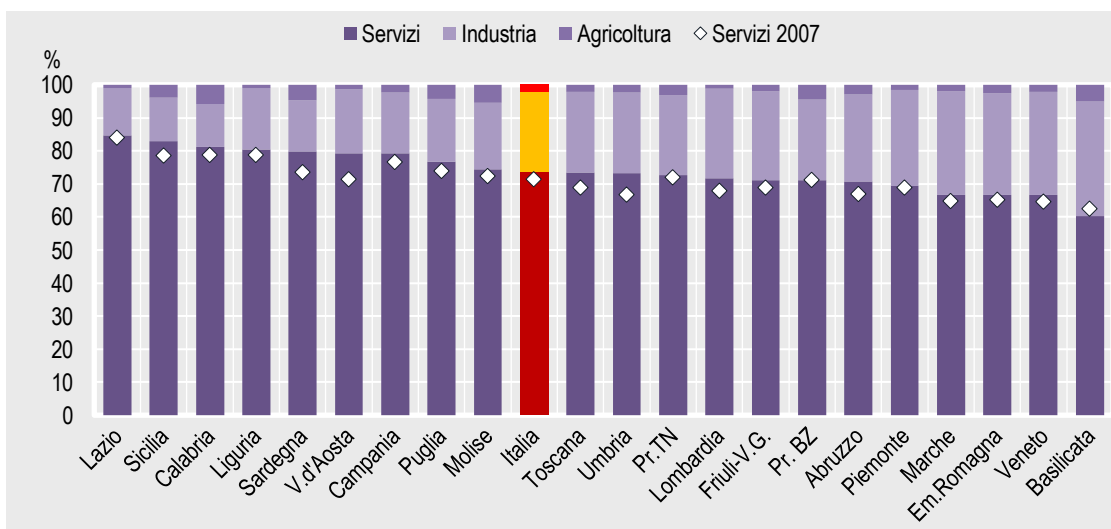


### PIL PRO-CAPITE E VARIAZIONE DEL PIL REALE DELLE REGIONI ITALIANE

ANNO 2018 E PERIODO 2008-2017 (EURO A PREZZI CORRENTI E VARIAZIONI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Conti nazionali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.2)



### COMPOSIZIONE SETTORIALE DEL VALORE AGGIUNTO NELLE REGIONI

ANNO 2017 E, PER I SERVIZI, 2007 (% SUL TOTALE. DA DATI A PREZZI BASE)

Fonte: Eurostat, ICT usage in households and by individuals, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.3)



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il *reddito disponibile* fornisce una indicazione sintetica del livello di benessere economico di cui godono i residenti. Si calcola sommando ai redditi primari le operazioni di redistribuzione secondaria del reddito (imposte, contributi e prestazioni sociali, altri trasferimenti netti) operate dalla Pubblica Amministrazione.

I *Redditi da lavoro dipendente* sono composti dalle retribuzioni lorde e dai contributi sociali, mentre il *Risultato lordo di gestione* rappresenta (insieme al reddito misto) la parte del valore aggiunto che va ai fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente. Per il settore delle Famiglie comprende esclusivamente i proventi delle attività per autoconsumo: il valore dei fitti figurativi e delle manutenzioni ordinarie per le abitazioni occupate dal proprietario, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio.

Le *Famiglie consumatrici* sono le famiglie nelle loro veste di percettori di redditi e di consumatori.

Le Amministrazioni pubbliche hanno un ruolo importante nel mitigare le differenze di reddito esistenti tra le famiglie. I conti economici territoriali permettono di valutare la produzione di ricchezza (in termini di Prodotto Interno Lordo) sul territorio, di analizzare con dettaglio le voci che contribuiscono a determinare il *reddito primario* delle famiglie residenti (redditi da lavoro dipendente, risultato lordo di gestione, redditi misti e da capitale) e come, attraverso la redistribuzione operata dalle Pubbliche Amministrazioni (imposte, contributi e prestazioni sociali) si giunge al reddito disponibile delle famiglie.

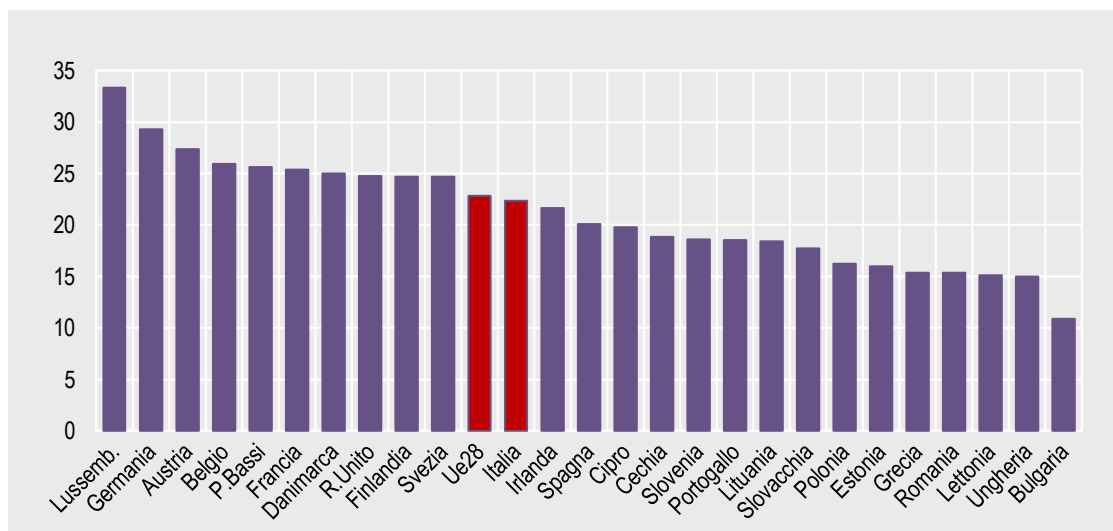
Per i paesi dell'Ue28 il reddito disponibile lordo delle famiglie e le istituzioni pro capite è una misura della convergenza del reddito familiare tra gli stati membri dell'Unione. Al netto delle differenze nei livelli dei prezzi, nel 2018 il Lussemburgo presenta il reddito familiare pro capite più elevato, oltre 33,3 mila euro per abitante (il 46% in più della media), seguito dalla Germania con 29,3mila euro. L'Italia, con 22,3 mila euro si colloca poco sotto la media (il 2%). Al di sotto di oltre il 20% della media Ue28 vi sono alcuni paesi dell'Est (Slovacchia, Polonia, Romania, Lettonia e Ungheria) assieme alla Grecia.

Considerando la redistribuzione del reddito effettuata dalle Amministrazioni pubbliche, la Svezia è il primo paese sia per valore sia per incidenza: oltre 6,5mila euro per abitante nel 2018, pari a oltre il 26% del reddito lordo; seguono il Lussemburgo la Danimarca e la Finlandia. L'Italia, con 1,5mila euro e il 6,8% è poco sotto la media dell'Ue28, pari a 1,7mila e il 7,3%. Agli ultimi tra i paesi per i quali vi sono dati disponibili sono l'Ungheria, la Germania e la Cechia.

In Italia, nel 2018 il *Prodotto interno lordo* per abitante nell'insieme delle regioni del Mezzogiorno era di circa il 45% inferiore rispetto a quello delle regioni del Centro-Nord (v.5.3). Il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord scende di quasi 3 punti percentuali (il 42,1%) rispetto al caso del Pil pro capite se si considera il *reddito primario* per abitante delle famiglie consumatrici (pari a 21,7mila euro nel Nord-ovest, 20,9mila euro nel Nord-est, 18,6mila euro nel Centro e 11,9mila euro nel Mezzogiorno). Ciò per effetto della diversa incidenza di singole categorie di reddito rispetto al valore aggiunto generato e del saldo positivo tra i flussi di reddito in entrata di pertinenza dei soggetti che risiedono nel Meridione realizzati al di fuori del territorio regionale e quelli in uscita conseguiti nelle regioni meridionali da residenti nelle altre regioni.

Per effetto della distribuzione secondaria del reddito effettuata dalla Pubblica Amministrazione (v.7.7), che trasferisce relativamente più risorse alle regioni del Mezzogiorno (2,1mila euro per abitante, contro 0,6mila nel Nord-ovest), il divario tra Mezzogiorno e Centro-nord scende al di sotto del 35% in termini di *reddito disponibile* per abitante. La regione che maggiormente usufruisce della redistribuzione è la Sardegna (2,7mila euro per abitante), seguita da Calabria e Sicilia (2,3mila) e dalla Puglia (poco meno di 2,2mila euro). Nella graduatoria delle regioni per livello di reddito disponibile pro capite nel 2018 al primo posto ancora c'è la Provincia Autonoma di Bolzano-Bozen, con 26mila euro, e all'ultimo la Calabria, con 12,7mila euro (sui redditi nelle principali città, v.4.3).



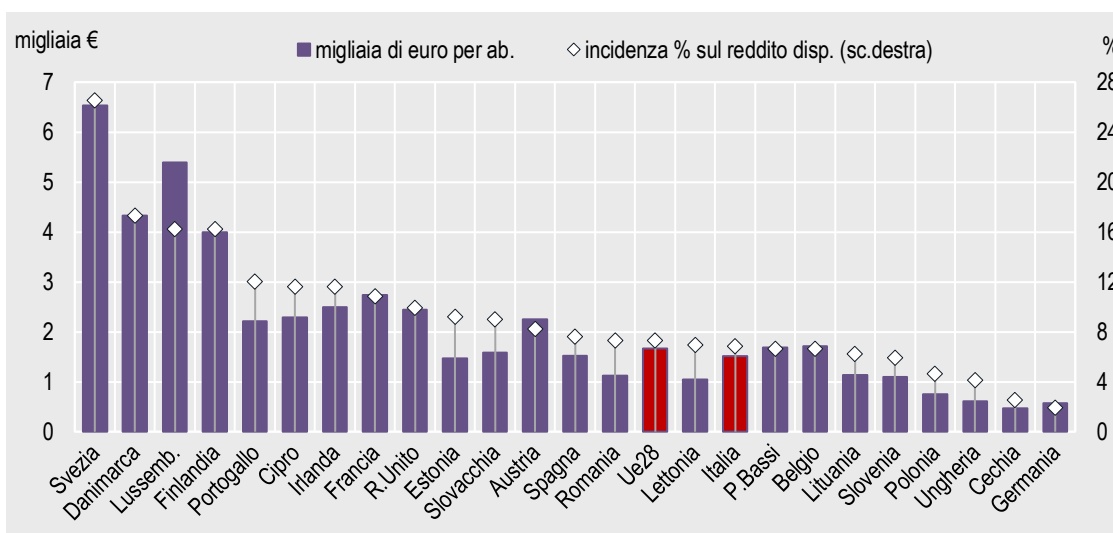


### REDDITO DISPONIBILE LORDO PRO CAPITE NEI PAESI DELL'UE28

ANNO 2018 (VALORI IN MIGLIAIA DI EURO CORRETTI PER LE DIFFERENZE DI PREZZO)

Fonte: Eurostat, National Accounts. I dati per Estonia e Bulgaria si riferiscono al 2017

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.1)

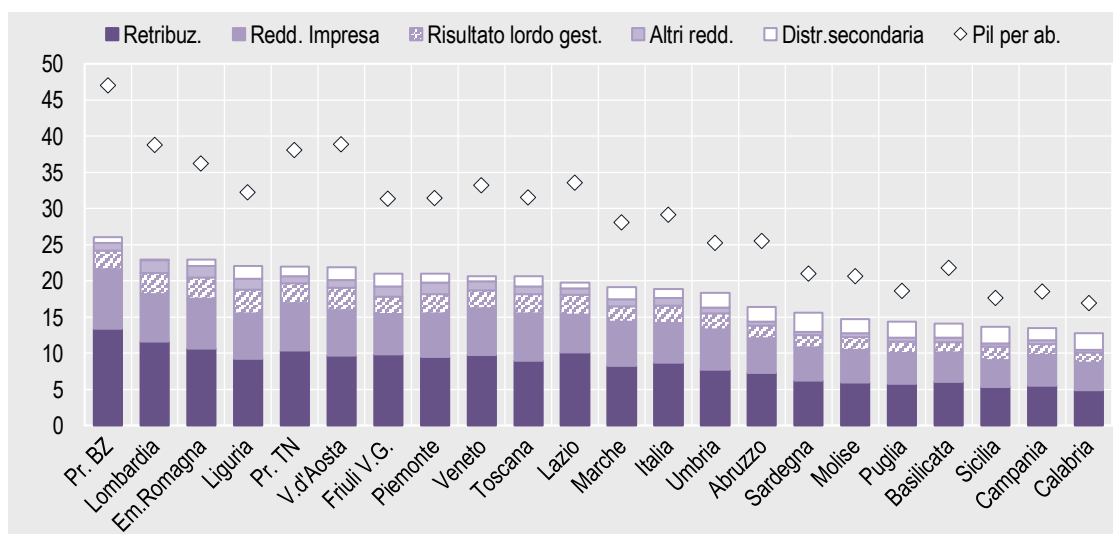


### REDISTRIBUZIONE SECONDARIA DEL REDDITO LORDO PRO CAPITE NEI PAESI DELL'UE28

ANNO 2018 (VALORI IN MIGLIAIA DI EURO E INCIDENZA PERCENTUALE SUL REDDITO DISPONIBILE)

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, National Accounts

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.2)



### VALORE AGGIUNTO E REDDITO PRO CAPITE DISPONIBILE NELLE REGIONI

ANNO 2018 (MIGLIAIA DI EURO)

Fonte: Istat, Conti nazionali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.3)

**DEFINIZIONI,  
INDICATORI, FONTI**

Il valore aggiunto rappresenta l'incremento di valore che l'attività dell'impresa apporta al valore dei beni e servizi ricevuti da altre aziende mediante l'impiego dei propri fattori produttivi (il lavoro, il capitale e l'attività imprenditoriale).

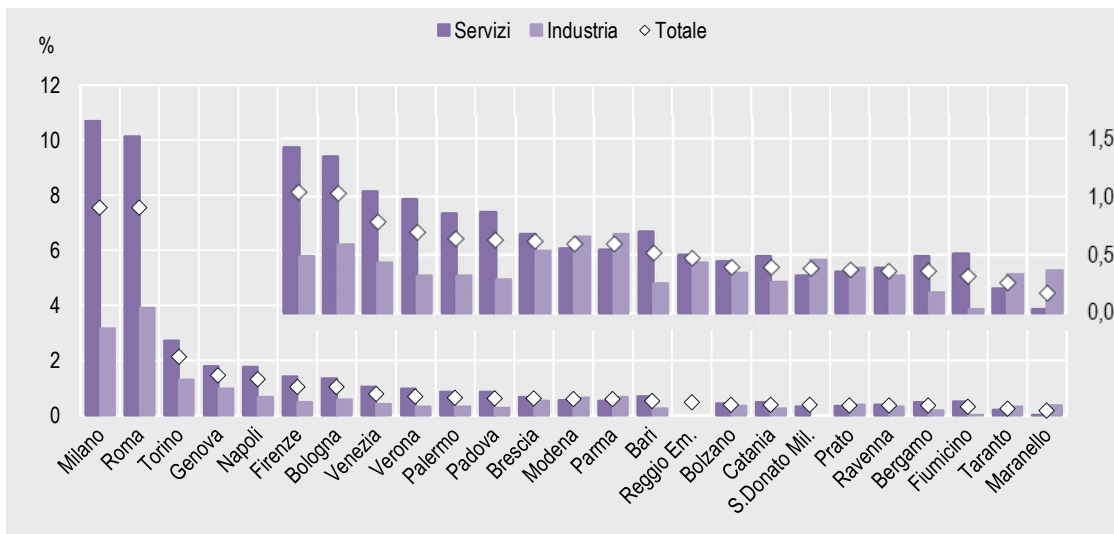
Da giugno 2018 [l'Istat stima e diffonde](#) il valore aggiunto e le altre principali variabili di conto economico ad un massimo dettaglio territoriale e settoriale. La stima si basa sull'approccio dei redditi (*income approach*) utilizzato per i conti regionali nell'ambito della contabilità nazionale (Eurostat, 2013). A integrazione del dato sul valore aggiunto prodotto dalle imprese sono stati inseriti i dati dei Conti economici territoriali che tengono conto anche del dato delle Amministrazioni Pubbliche.

Il valore aggiunto generato a livello territoriale mostra le forti differenze esistenti nella struttura e nelle dinamiche economiche nelle singole aree del paese (v.5.3).

Nel 2016 il valore aggiunto complessivo prodotto dalle imprese nazionali dell'industria e dei servizi si attesta ad oltre 750 miliardi di euro. Sottostante il dato aggregato si osserva una marcata concentrazione geografica (v.5.6) e nei centri di maggiori dimensioni: il contributo maggiore proviene infatti dalle unità localizzate nel Nord-Ovest (il 37,5%) e dai comuni capoluogo di città metropolitana o di provincia (il 41,1% del totale), mentre il 62% dei quasi 8.000 comuni italiani genera appena il 5% del valore aggiunto nazionale. In particolare, spicca il contributo di Milano (7,6%) e Roma (7,5%). In queste due città si concentrano infatti le attività economiche di maggior pregio, le funzioni di *comando e controllo* e le opportunità d'impiego: la loro quota complessiva sul valore aggiunto industriale e dei servizi (il 15,1%) è decisamente più elevata rispetto a quelle in termini di unità locali (9,8%), addetti (10,8%) e popolazione in età attiva (7%). A distanza, seguono Torino con un peso del 2,1%, Genova con l'1,5% e Napoli, primo comune del Mezzogiorno, con l'1,3%. L'unica realtà di dimensioni contenute (32 mila abitanti) tra i primi 20 comuni per contributo al valore aggiunto è San Donato Milanese, presenza spiegata dalla storica sede ENI sul territorio comunale. Sono ancora Milano e Roma a guidare le graduatorie per i macro-settori. La concentrazione è massima nei servizi, in cui il comune di Milano detiene il 10,7% del valore aggiunto nazionale (prodotto dal 4,7% di imprese locali) e quello di Roma il 10,2% (con il 6,4% delle unità). La Capitale detiene il primato nel comparto dell'industria, con un valore aggiunto di quasi 12,3 miliardi di euro (il 4,0% del totale), generato dal 3,1% delle unità localizzate sul territorio italiano, mentre Milano si ferma a 9,9 miliardi (il 3,2%). In alcuni comuni di minori dimensioni si concentrano realtà industriali rilevanti: Brescia, il già citato comune di San Donato Milanese (1,4 miliardi) e quello di Maranello (1,2 miliardi).

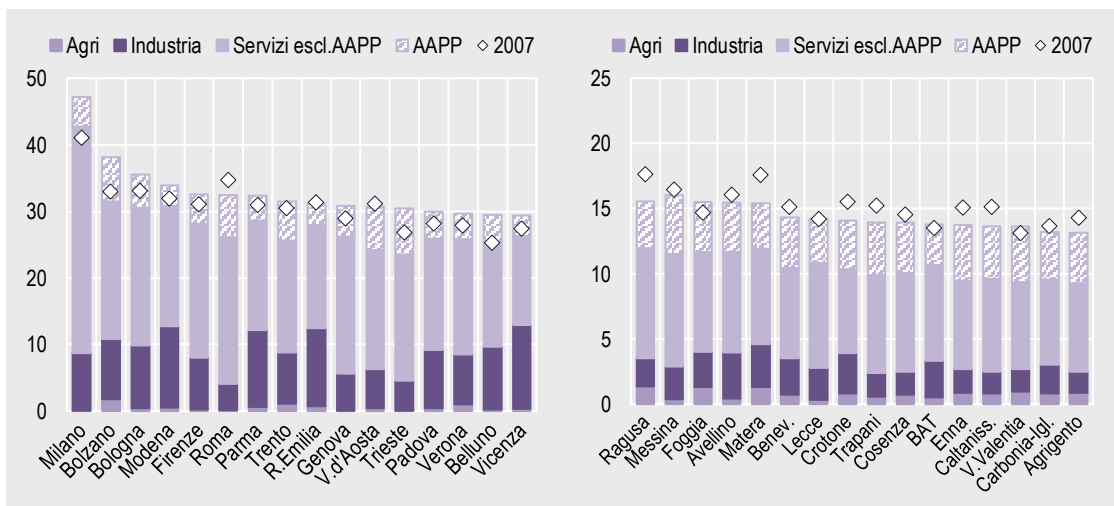
Considerando il valore aggiunto complessivo generato in rapporto alla popolazione residente a livello provinciale (proxy del Pil pro capite), la prima provincia si conferma quella di Milano, con oltre 47mila euro pro capite, quasi il doppio della media italiana; Roma è al sesto posto, con circa 32mila euro. All'estremo opposto, con livelli pari o inferiori a 15mila euro pro capite, troviamo esclusivamente province del Mezzogiorno. In quasi tutte queste ultime (e nel caso di Roma) il valore del 2016 a prezzi correnti è ancora inferiore al livello raggiunto nel 2007, prima della crisi, e il contributo delle attività industriali è molto contenuto, mentre comparativamente più elevati sono quelli della Pubblica Amministrazione e dell'Agricoltura.

La provincia di Milano è di gran lunga la prima anche considerando il valore aggiunto per addetto, misura della produttività a livello territoriale, seguita da Roma. In questo caso, le distanze tra le diverse realtà territoriali sono meno pronunciate perché nelle realtà meno ricche anche i tassi d'occupazione sono più bassi. Inoltre, le province in cui si osserva una caduta della produttività apparente (a prezzi correnti) sono poche. Tuttavia, queste sono esclusivamente collocate nel Centro e nel Mezzogiorno.



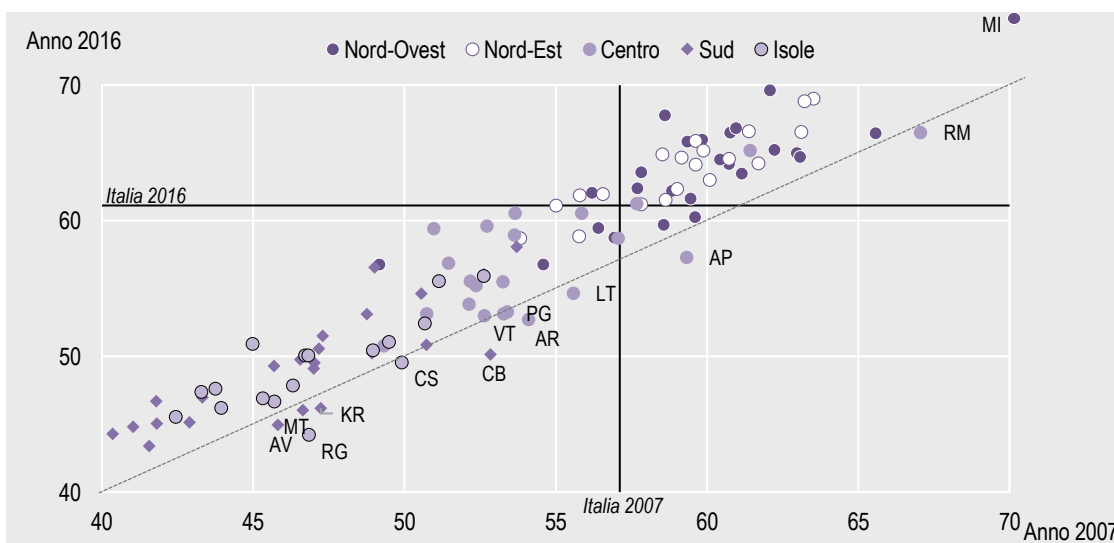
Fonte: Frame territoriale, anno 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.1)



Fonte: Istat, Conti nazionali. BAT=Barletta-Andria-Trani

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.2)



Fonte: Istat, Conti nazionali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.3)

## I baricentri delle attività economiche

Il centro di gravità (baricentro) della distribuzione spaziale della creazione di valore aggiunto offre una rappresentazione sintetica dell'attività produttiva rispetto alla localizzazione delle unità locali sul territorio. Il baricentro si muove nel tempo, segnalando i cambiamenti nei livelli, nella struttura e nelle strategie produttive.

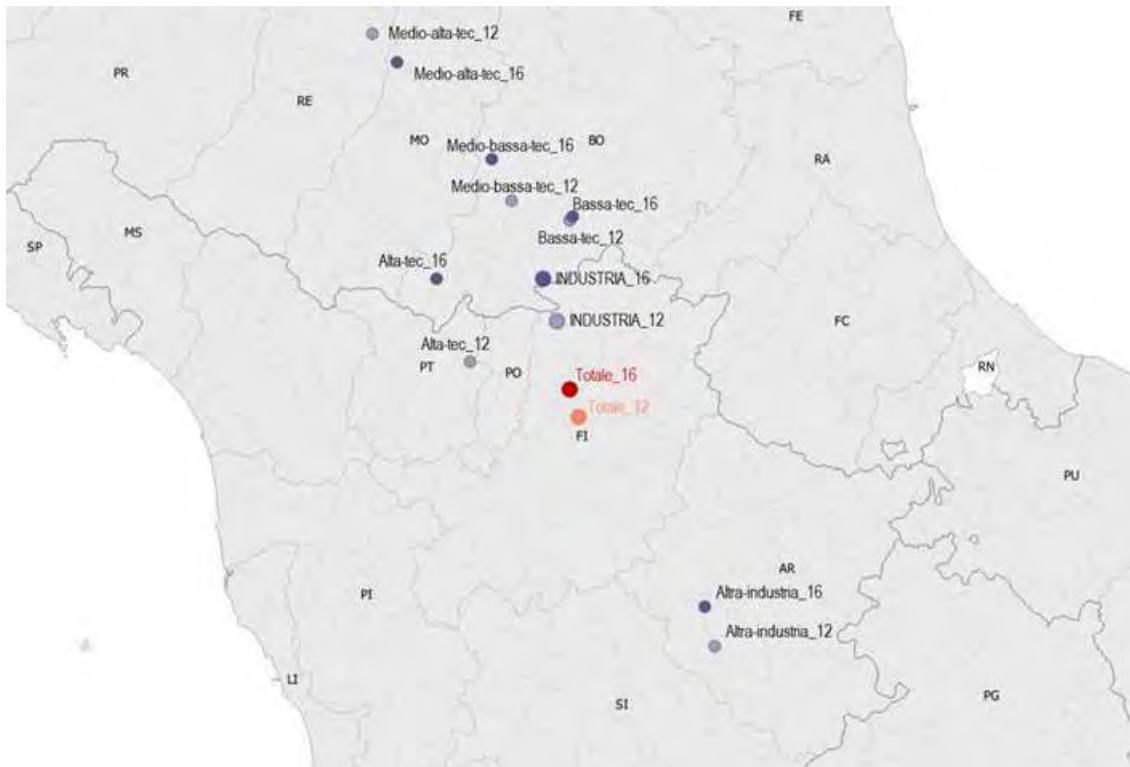
Le imprese italiane non agricole nel 2016 hanno complessivamente generato un valore aggiunto di circa 750 miliardi di euro, in crescita dell'8,8% rispetto al 2012 (v.5.4). Il 37,4% è stato prodotto nelle regioni del Nord-ovest, il 25,3% nel Nord-est, il 20,7% nel Centro e il 16,6% nel Mezzogiorno (v.5.3).

Dal 2012 al 2016, il baricentro industriale italiano si è spostato di 10,2 km verso nord-ovest, dal comune di Barberino di Mugello (FI) a quello di San Benedetto Val di Sambro (BO), cambiando regione. Tale spostamento sintetizza andamenti differenziati tra le singole componenti. In particolare, il baricentro della manifattura ad alta tecnologia (aerospaziale, farmaceutica, informatica) si è spostato verso nord-ovest di 20,5 km, dalla provincia di Pistoia (2012) a quella di Bologna (2016), e quello della manifattura a medio-bassa tecnologia è rimasto nei confini della provincia di Bologna, ma spostandosi di 10,5 km lungo la stessa direzione, così come il centro di gravità della manifattura a bassa tecnologia (di 1,2 km verso nord-est). Per le industrie a medio-alta tecnologia che comprendono, tra l'altro, i macchinari, il settore automobilistico e il biomedicale, si è avuto invece un movimento in controtendenza verso sud-est di 8,7 km, dalla provincia di Reggio Emilia (2012) alla provincia di Modena (2016) (sull'attività di R&S, v.5.9). Più meridionale (nonostante uno spostamento di 9,2 km verso nord-ovest) è infine il baricentro dell'industria non manifatturiera, all'interno della provincia di Arezzo. Il contributo al valore aggiunto delle attività ad alta tecnologia è caratterizzato da una variabilità elevata e, nel periodo considerato, ha risentito della diminuzione di oltre mezzo miliardo di euro dalla provincia di Roma. Le attività a bassa tecnologia, che contribuiscono al 21,2% del valore aggiunto dell'industria e occupano il 25,4% degli addetti, all'opposto sono le meno dinamiche, mantenendo per provincia sostanzialmente le stesse quote di valore aggiunto sul totale.

Il baricentro delle attività dei servizi si colloca in provincia di Firenze, e tra il 2012 e il 2016 si è spostato di 4,8 km verso nord-ovest, dal comune di Bagno a Ripoli a quello di Fiesole. Il movimento più rilevante (23,1 km verso nord-ovest, sempre all'interno della provincia di Firenze), è quello relativo ai servizi intensi in conoscenza ad alta tecnologia; molto più contenuti gli spostamenti dei baricentri per gli altri servizi, anche se tutti in direzione Nord. Le attività intense in conoscenza ad alta tecnologia dal 2012 al 2016 evidenziano una contrazione del 2,4% nella generazione di valore aggiunto, contro aumenti delle altre componenti compresi tra il 10% e il 16%. Lo spostamento del baricentro, nel caso dei servizi, riflette da un lato la perdita di valore aggiunto dei comuni del Centro-sud, in particolare quelli localizzati nelle province di Roma e Napoli (-1,3 miliardi di euro), e, dall'altro, l'effetto di traino dei territori delle province di Milano e Monza-Brianza, che insieme guadagnano circa 800 milioni di euro.

### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

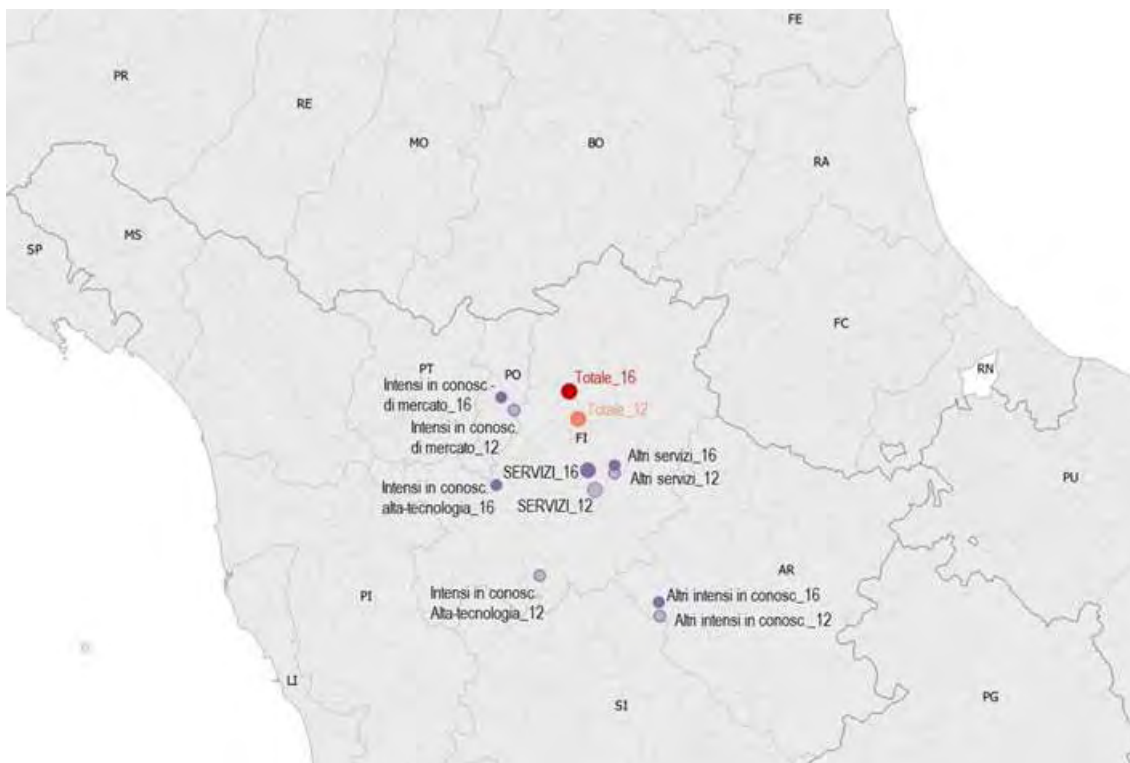
Le attività industriali e dei servizi sono le attività comprese nelle sezioni da B a S della [NACE Rev.2](#), a esclusione della sezione K (attività finanziarie e assicurative), della sezione O (amministrazione pubblica e difesa) e della divisione S94 (attività organizzazioni associative). Le attività dell'industria sono state suddivise considerando l'[High-tech classification of manufacturing industries](#) di Eurostat; le attività dei servizi considerando la classificazione [Knowledge-intensive services](#) (KIS).



**BARICENTRI DELLA  
DISTRIBUZIONE  
DEL VALORE  
AGGIUNTO DEL  
TOTALE ECONOMIA  
E DELL'INDUSTRIA  
PER LIVELLO  
TECNOLOGICO**

ANNI 2016 E 2012.

Fonte: Frame territoriale, anno 2016



**BARICENTRI DELLA  
DISTRIBUZIONE  
DEL VALORE  
AGGIUNTO DEL  
TOTALE ECONOMIA  
E DEI SERVIZI  
PER INTENSITÀ  
DI CONOSCENZA**

ANNI 2016 E 2012

Fonte: Frame territoriale, anno 2016





### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La classificazione utilizzata nel confronto internazionale aggrega le divisioni di attività economica espresse in Nace Rev. 2 in servizi ed attività manifatturiere distinte in base del contenuto tecnologico ([Eurostat, 2016](#)).

Per valutare la specializzazione si è utilizzato il coefficiente di localizzazione (LQ), calcolato come rapporto tra le quote di addetti delle unità locali della regione in un settore e la quota di quel settore nell'occupazione nazionale.

I settori dell'industria e dei servizi di mercato includono le sezioni B-N esclusa la L ('Attività immobiliari').

Per il confronto europeo a livello regionale, si vedano le pubblicazioni Eurostat sulla [specializzazione nelle attività non finanziarie](#) e sull'[occupazione e la specializzazione nella manifattura](#).

Per un'analisi della specializzazione in Italia a livello territoriale fine vedi il [Capitolo 2](#) del Rapporto Annuale Istat 2015.

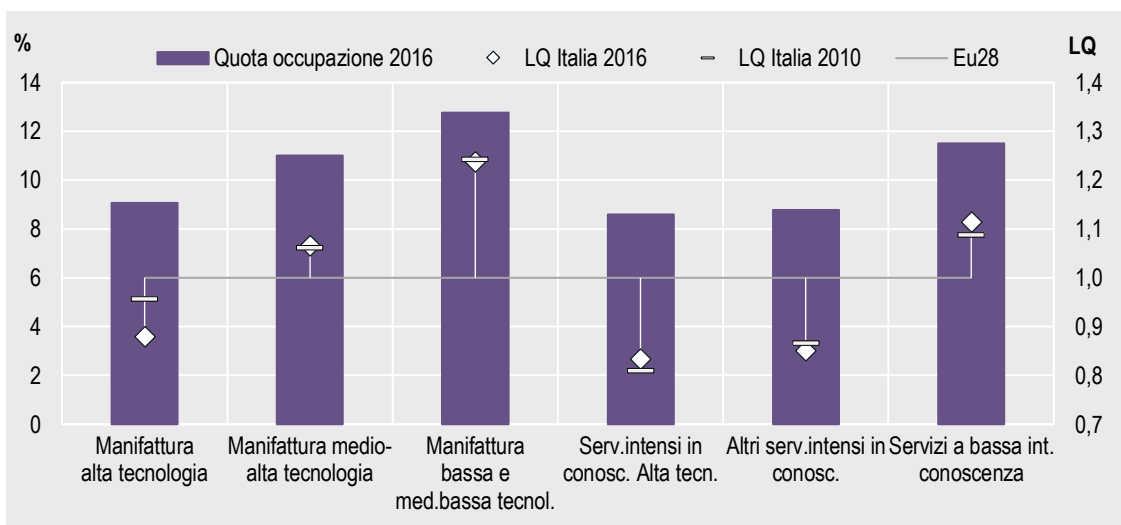
La specializzazione produttiva rivela il vantaggio comparato di un territorio, in parte derivante dai benefici che le imprese ottengono da una localizzazione concentrata (*economie di agglomerazione*). Una regione è *specializzata* in alcune attività se queste hanno un peso relativo più elevato della media nazionale: di seguito, si considera innanzitutto la specializzazione principale (l'attività in cui la differenza con la media è massima) sulla base dell'occupazione (v. [5.15](#)).

Nel confronto europeo, tale indice segnala un'elevata specializzazione relativa dell'Italia nella Manifattura a contenuto tecnologico medio-basso, nei Servizi poco intensi in conoscenza e nella manifattura a contenuto tecnologico medio-alto, che resta stabile durante il periodo 2010-2016. Si tratta, in particolare per la manifattura, di una indicazione di massima, che non tiene conto della posizione nella catena del valore: per esempio, i settori alimentare e del tessile-abbigliamento sono considerati a bassa tecnologia ma i prodotti italiani in queste filiere hanno in generale valori unitari elevati.

In ambito nazionale, si osservano inoltre forti differenze territoriali e, insieme, modelli di specializzazione che abbracciano diversi tipi di attività. Se consideriamo i casi in cui l'occupazione regionale in un settore dell'industria e dei servizi di mercato ha un peso di oltre il 20% più elevato della media nazionale (coefficiente di localizzazione a livello di sezione > 1,2), quasi tutte le regioni del Centro-Nord sono comparativamente specializzate solo nelle attività manifatturiere (nel Veneto e nelle Marche queste generano oltre un quarto del valore aggiunto), mentre nelle regioni del Mezzogiorno sono di rilievo le specializzazioni nella distribuzione e nelle costruzioni. Il Lazio (come la Liguria) è pluri-specializzato esclusivamente in attività di servizi con una prevalenza di comparti di pregio: è infatti l'unica regione *sopra soglia* nei servizi finanziari, gestionali e, insieme alla Lombardia, nei servizi di Informazione e Comunicazione. La logistica è infine rilevante nelle regioni portuali e di confine.

Considerando in dettaglio la specializzazione manifatturiera regionale (LQ > 1 per divisione di attività economica), si osserva che la specializzazione più diffusa è quella alimentare (presente in 14 regioni, non geograficamente concentrate), mentre le meno diffuse sono quella chimica-farmaceutica (Lombardia) e nelle filiere del vestire (tessile-abbigliamento-calzature, presente nelle Marche e in Toscana) e dei mobili (Veneto e Friuli-Venezia Giulia), in entrambi i casi con una forte componente distrettuale. Veneto e Friuli sono anche specializzate nella meccanica e nell'elettronica dove, tuttavia, seguono l'Emilia-Romagna. Infine, Piemonte, Basilicata, Molise e Abruzzo hanno una specializzazione elevata nei mezzi di trasporto, mentre il Friuli e le province di Trento e Bolzano/Bozen sono relativamente specializzati nel settore cartario-editoriale. In media, ciascuna regione presenta 3,4 aree in cui le quote di occupazione sono superiori a quelle nazionali, ma la pluri-specializzazione manifatturiera è particolarmente elevata nel caso del Veneto (7 settori industriali), e di Friuli, Umbria e Marche (6 settori).



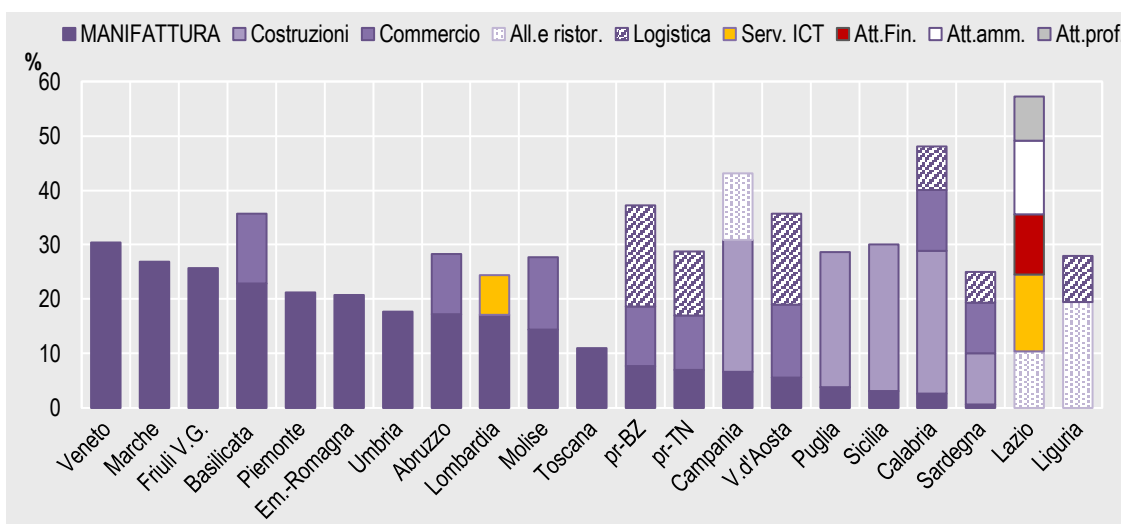


**QUOTE SETTORIALI DI OCCUPAZIONE DELL'ITALIA NELL'UE28 E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE (LQ)**

ANNI 2016 e 2010 (INCIDENZA %)

Fonte: Eurostat, 2016, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.1)

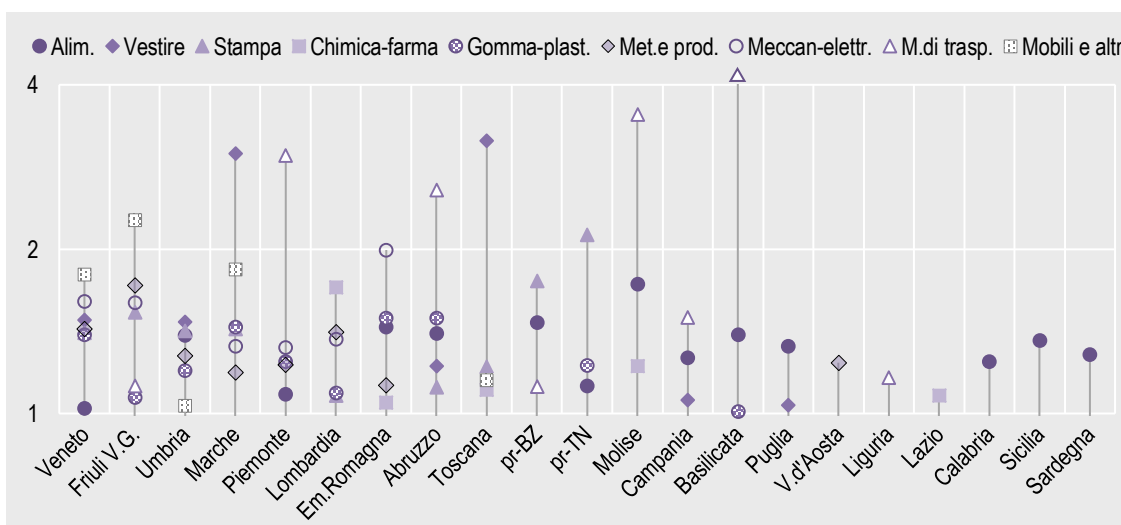


**VALORE AGGIUNTO DEI SETTORI DI SPECIALIZZAZIONE DELLE REGIONI NELL'INDUSTRIA E SERVIZI DI MERCATO**

ANNO 2016 (QUOTE PERCENTUALI SUL TOTALE; SETTORI CON LQ>1,2)

Fonte, Istat, Conti Nazionali 2016, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.2)



**INDICE DI SPECIALIZZAZIONE PER DIVISIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA DELLA MANIFATTURA**

ANNO 2016

Fonte: Istat, Conti Nazionali 2016.

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.3)



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Gli indicatori DESI 2019 per la digitalizzazione dei processi comprendono l'utilizzo di software gestionali (ERP), Cloud Computing di livello medio alto di sofisticazione, social media e Big Data; per il commercio elettronico gli indicatori si riferiscono alle PMI (10-249 addetti): la quota di imprese che scambiano online almeno l'1% del fatturato, la quota di fatturato online e quella di imprese che vendono online in altri Paesi UE28.

Il commercio elettronico è definito come prodotti *ordinati* attraverso sistemi informatici (siti web di imprese e piattaforme e sistemi di *Electronic Data Interchange* – EDI, normalmente usati nell'interscambio tra imprese).

I dati derivano dalla rilevazione europea sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese.

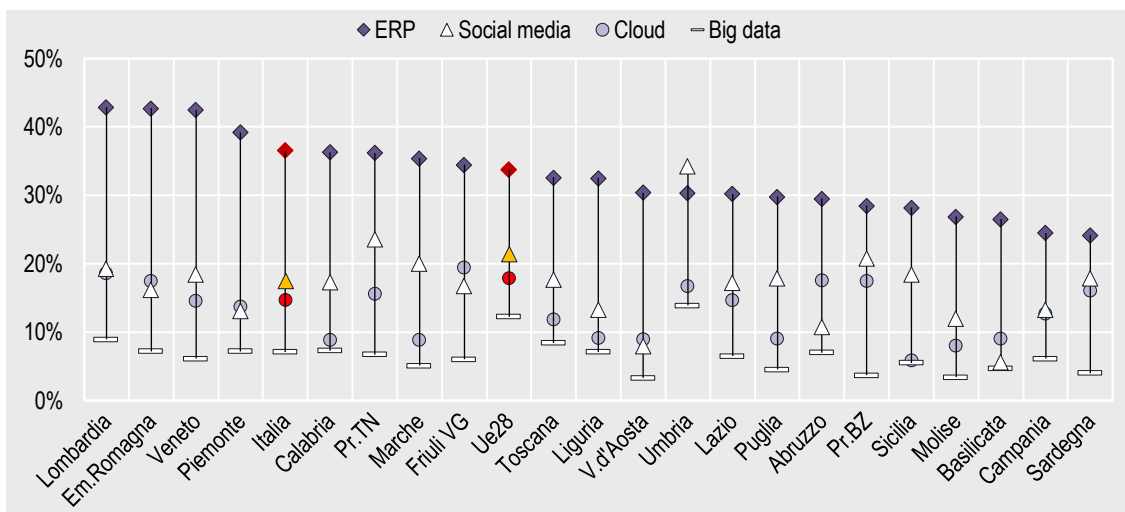
La digitalizzazione dei processi produttivi e commerciali rappresenta un fattore competitivo importante per le imprese. Per valutare nel tempo la performance dei singoli paesi, la Commissione europea ha sviluppato l'indice sintetico DESI (*Digital Economy Society Index*), costruito aggregando in sub-dimensioni indicatori semplici. Di seguito, vengono proposti per la prima volta a livello regionale gli indicatori sintetici relativi alla digitalizzazione dei processi produttivi e commerciali delle imprese con almeno 10 addetti in Italia (per gli individui: v. 6.8).

In generale, le imprese italiane con dieci o più addetti sono in una posizione più avanzata rispetto alla media dei paesi Ue nell'uso degli strumenti di gestione dei flussi informativi interni all'impresa (Enterprise Resource Planning – ERP: 37% delle imprese contro il 34%), ma in ritardo nella diffusione dell'uso del *Cloud computing* (il 9 contro il 18%), dell'analisi dei dati ("Big data", il 7 contro il 12%) e dei *Social media* nell'interazione con i consumatori. Pure sotto la media è la quota di imprese che vende i propri prodotti attraverso i canali di commercio elettronico (soprattutto se si considerano le PMI), anche se negli anni 2015-2018 è quasi raddoppiata e il distacco è minore se anziché la diffusione tra le imprese si considera la quota di fatturato realizzato attraverso questo canale.

Le regioni italiane più industrializzate sono all'avanguardia nella digitalizzazione dei processi produttivi e, in particolare, nell'uso di strumenti ERP. Le imprese del Mezzogiorno sono ancora in fondo alla graduatoria sia per la diffusione dell'ERP sia nell'uso del *cloud computing*, a eccezione della Calabria. Quasi tutte le regioni (a eccezione dell'Umbria) si collocano decisamente sotto la media europea nell'uso delle tecniche di *data analytics*, mentre più variegata è la diffusione dell'uso dei *social media* da parte delle imprese.

In quasi tutte le regioni si è avuta una crescita sostanziale della quota di imprese con almeno 10 addetti che utilizzano i canali di commercio elettronico, (fanno eccezione il Molise, la Sardegna e la Provincia autonoma di Bolzano). Val d'Aosta e Trento sono le uniche aree in cui la diffusione del commercio elettronico tra le imprese supera il livello medio Ue riferito alle PMI. La presenza delle imprese, tuttavia, non necessariamente si accompagna all'incidenza delle vendite online, per le quali spiccano invece le performance di Sardegna, Piemonte, Basilicata e Lazio, grazie ai progressi sostanziali registrati nell'ultimo quadriennio.

Il calcolo della dimensione complessiva nei due periodi 2014 e 2018 evidenzia il posizionamento delle regioni intorno alla media Italia. Nell'insieme, si osserva un arretramento del nostro Paese, nonostante la vicinanza di alcune regioni alla performance europea (Piemonte, Prov. Autonome, Umbria e Sardegna). Nel corso degli anni, data la posizione di integrazione tecnologica più arretrata, le regioni che migliorano appartengono soprattutto all'Italia centrale e meridionale). L'Umbria è la Regione più virtuosa, (ha guadagnato 15 posizioni nella classifica finale 2018). Il Molise e la Valle d'Aosta si contendono la peggiore posizione 2018 in particolare per la contenuta adozione di strumenti di digitalizzazione aziendale e, nel caso della Valle d'Aosta tale performance negativa non viene compensata dal buon risultato raggiunto dalla sub-dimensione legata al commercio elettronico.

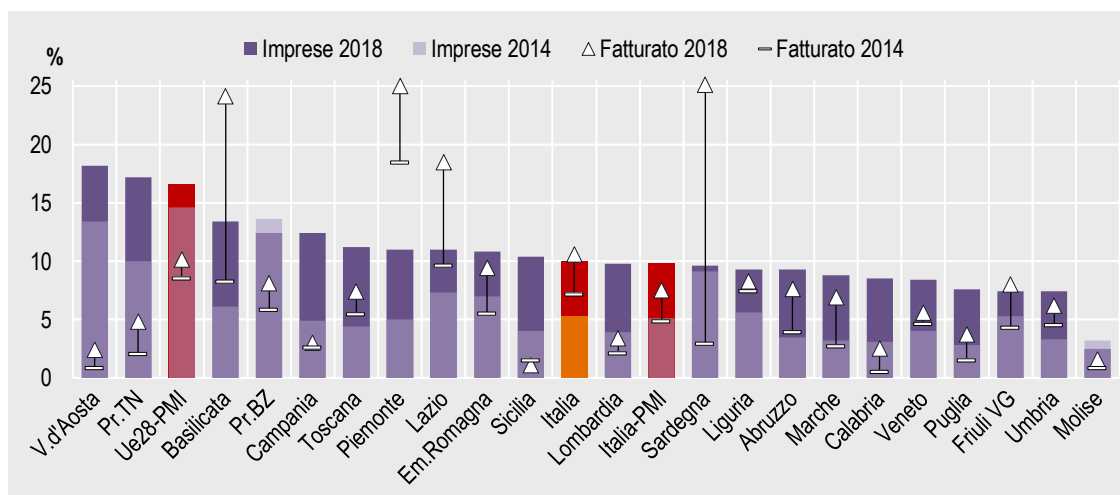


### DIFFUSIONE DELLA DIGITALIZZAZIONE DEI PROCESSI PRODUTTIVI

ANNI 2017-2018  
(% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)

Fonte: Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.1)

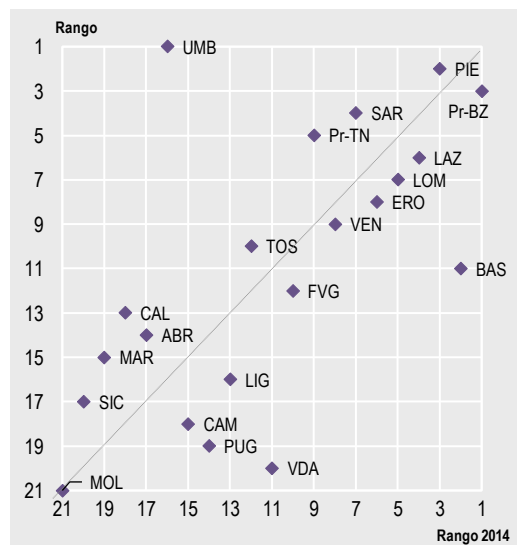
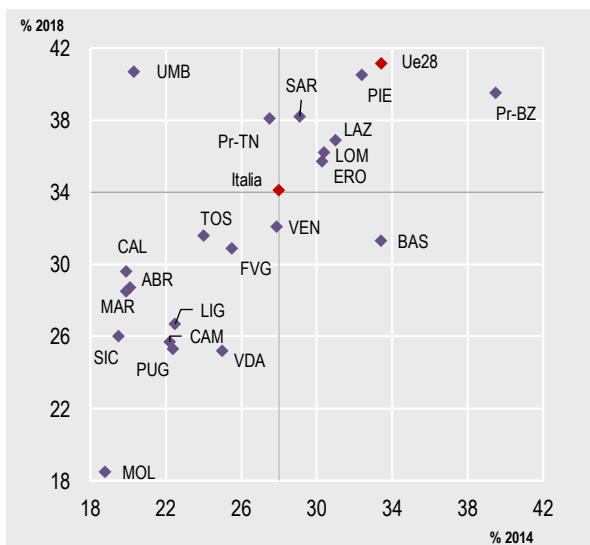


### DIFFUSIONE E RILEVANZA DEL COMMERCIO ELETTRONICO NELLE REGIONI

ANNI 2014-2018  
(VALORI PERCENTUALI SU IMPRESE E FATTURATO)

Fonte: Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese. Ue28-PMI e Italia-PMI: imprese da 10 a 249 addetti e dati 2017

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.2)



### INDICATORE DI SINTESI "DESI" DI DIGITALIZZAZIONE DEI PROCESSI PRODUTTIVI E COMMERCIALI

ANNI 2014 E 2018:  
PUNTEGGI (SINISTRA) E RANGO (DESTRA)

Fonte: Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.3)



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

L'attività di R&S è "il complesso di attività creative intraprese in modo sistematico sia per accrescere l'insieme delle conoscenze sia per sviluppare nuove applicazioni a partire dalle conoscenze già esistenti" (Ocse, [Manuale di Frascati 2015](#)).

Alla spesa complessiva per R&S *intra-muros* concorrono le spese sostenute dai soggetti privati (imprese e istituzioni non profit) e pubblici (incluse le università) residenti sul territorio nazionale.

L'analisi dei flussi interregionali di R&S è condotta confrontando i flussi di spese in R&S per regione di provenienza (dove risiede l'impresa che effettua la spesa) con quelli per regione di destinazione (dove la spesa viene materialmente effettuata).

[Le stime della spesa in R&S](#) a partire dal 2016 incorporano alcune [innovazioni metodologiche](#).

Per i dati sul PIL sono state utilizzate le nuove serie storiche dei conti economici nazionali rilasciate dall'Istat nel mese di settembre 2019.

## La spesa in R&S delle imprese nelle regioni

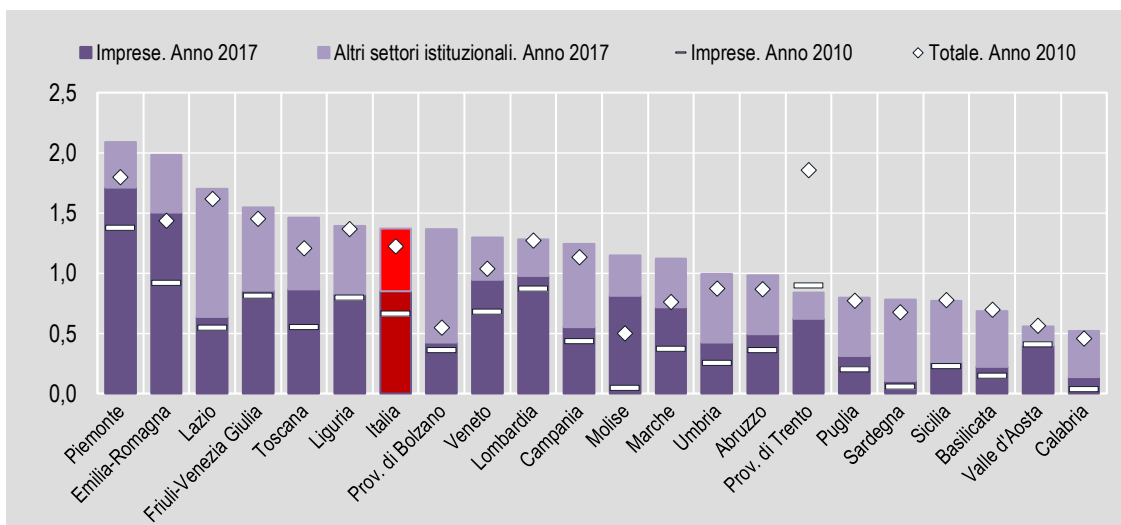
L'attività di ricerca e sviluppo (R&S) rappresenta una componente strategica della competitività dei sistemi economici, in quanto permette di produrre beni e servizi intensi in conoscenza e valore unitario elevato. Nell'Ue, alcuni paesi hanno già raggiunto l'obiettivo comunitario di un livello di spesa pari al 3,0% del Pil nel 2020, mentre l'Italia non è riuscita finora a raggiungere il più modesto livello dell'1,53%, definito come obiettivo nazionale nell'ambito della Strategia Europa 2020.

Nel 2018 la spesa nazionale in R&S *intra-muros* è stimata all'1,39% del Pil (24,6 miliardi di euro, +3,3% sul 2017), di cui oltre il 60% svolto dalle imprese, contro il 2,11% del Pil per l'Ue28 nel suo insieme (+5,2%). Rispetto al 2010, per effetto prevalentemente della crescita degli investimenti privati, la spesa totale in Italia è cresciuta del 25,3% in valore e di quasi 0,2 punti percentuali come incidenza sul Pil. Si tratta di un ritmo di espansione più lento di quello medio europeo nello stesso periodo (+35,9%), principalmente associato alla minore crescita economica.

La spesa in R&S delle imprese è concentrata in Lombardia (oltre un quarto del totale), Emilia-Romagna, Piemonte, Veneto e Lazio (insieme, circa metà del totale), mentre l'intero Mezzogiorno rappresenta meno del 10%. L'incidenza più elevata sul Pil regionale si osserva in Piemonte, seguito da Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto e Toscana. Si conferma, invece, il distacco di tutto il Mezzogiorno (a eccezione del Molise, che però è quantitativamente irrilevante). Rispetto al 2010, la componente della spesa per R&S dovuta alle imprese cresce in quasi tutte le regioni, così come l'incidenza sul Pil, sia pure con incrementi più contenuti nelle regioni del Mezzogiorno.

Circa il 20% della spesa regionale delle imprese per attività di R&S è finanziata da imprese la cui sede è in un'altra regione. Per la presenza delle sedi dei principali gruppi di imprese, la Lombardia e soprattutto il Lazio risultano essere le principali esportatrici nette, in termini di valore, mentre la gran parte delle regioni è importatrice netta (v.5.3).

Tra le regioni con la spesa più elevata, il Piemonte, la Lombardia e in misura minore il Lazio sono caratterizzate da flussi importanti sia entrata sia in uscita, mentre sono forti *importatrici nette* di R&S le grandi regioni del Mezzogiorno (particolarmente rilevanti i flussi verso la Campania da Lazio e Piemonte) e, al nord, la Valle d'Aosta e la Liguria. Tra le regioni dove l'incidenza di spesa in R&S delle imprese è più elevata e che più contribuiscono alla spesa nazionale, il Piemonte e la Toscana beneficiano di flussi consistenti da Lazio e Lombardia, mentre in Veneto ed Emilia-Romagna i flussi in entrata e in uscita sono relativamente modesti, segnalando una relativa autonomia dei sistemi locali di ricerca e sviluppo delle imprese e, al contempo, una scarsa attitudine delle imprese locali a investire fuori dal proprio territorio.



### SPESA IN R&S, TOTALE E IMPRESE E REGIONE

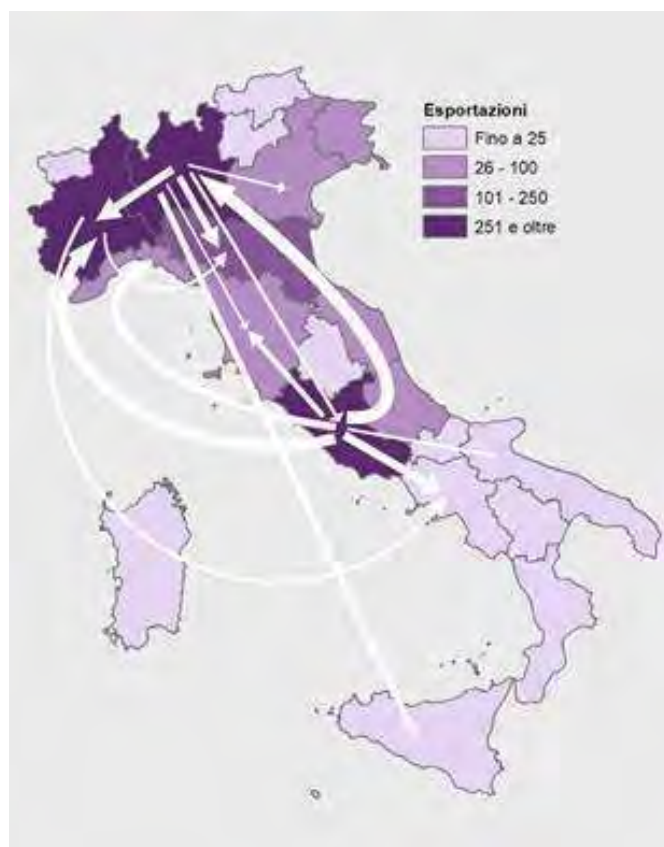
ANNI 2017 E 2010  
(INCIDENZA %  
SUL PIL)

Fonte: Istat, Rilevazione sulla Ricerca e sviluppo nelle Imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.1)

### FLUSSI DI SPESA IN R&S VERSO ALTRE REGIONI

ANNO 2017 (VALORI IN MILIONI DI EURO E DIREZIONI DEI PRINCIPALI FLUSSI IN USCITA)

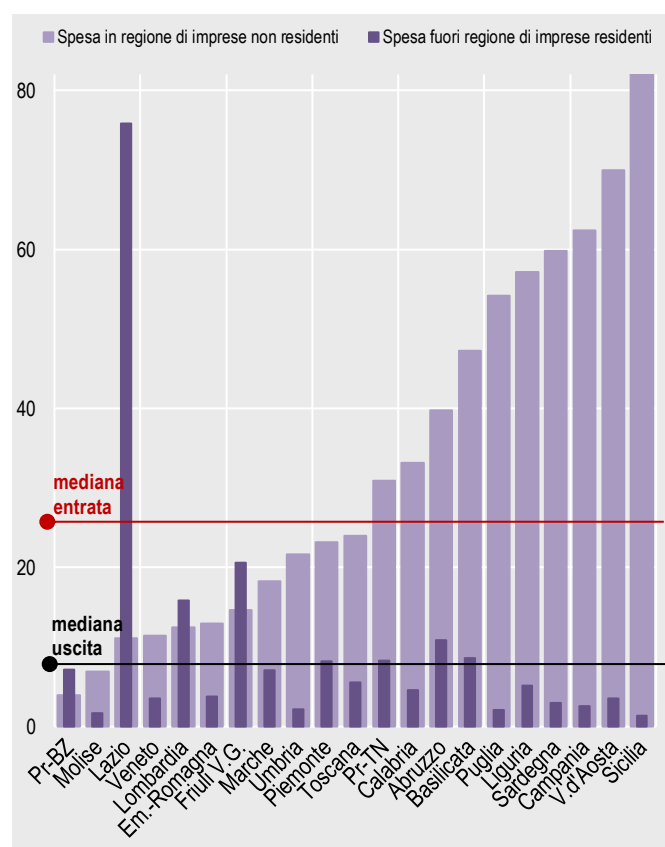


Fonte: Istat, Rilevazione sulla Ricerca e sviluppo nelle Imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.2)

### FLUSSI DI SPESA R&S IN ENTRATA E USCITA PER REGIONE

ANNO 2017 (% SPESA IMPRESE NON RESIDENTI IN REGIONE E RESIDENTI IN ALTRE REGIONI SU SUL TOTALE REGIONALE)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla Ricerca e sviluppo nelle Imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.3)





### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il Margine Operativo Lordo (MOL) è definito come valore del fatturato al netto dei costi per l'acquisto di beni e servizi intermedi e per il personale, al lordo degli ammortamenti. Il MOL corrisponde quindi alla differenza tra valore aggiunto e costo del personale e approssima la capacità aziendale di generare reddito.

Per tenere conto della presenza di lavoratori indipendenti, rilevante soprattutto nelle imprese più piccole, il MOL è stato corretto imputando a questi il costo dei lavoratori dipendenti del medesimo settore di attività. La correzione delle quote di *occupazione sostenibile* per gli effetti della struttura produttiva è realizzata imputando alle regioni la stessa composizione settoriale dell'Italia.

Le specializzazioni dei sistemi locali sono quelle introdotte dall'Istat nel [Rapporto Annuale 2015](#).

La fonte di dati utilizzata è il [Frame territoriale](#) per gli anni 2014-2016.

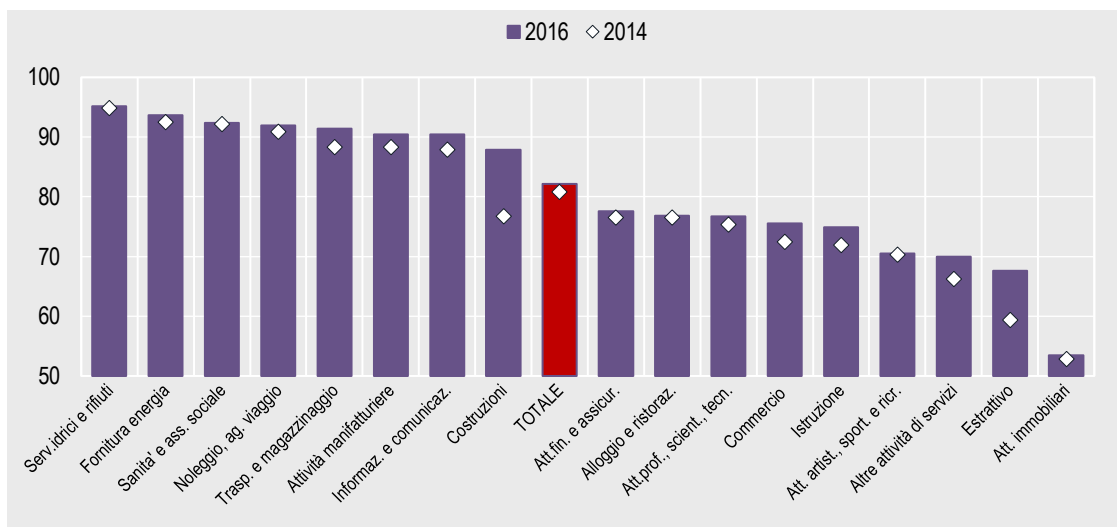
La redditività operativa delle imprese è un elemento importante per valutare la sostenibilità dei livelli occupazionali, a livello sia territoriale sia settoriale. Infatti, le imprese con una gestione caratteristica lorda (Margine Operativo Lordo - MOL per unità locale) positiva presentano migliori prospettive di mantenimento e sviluppo dei livelli di occupazione e hanno livelli di produttività del lavoro più elevati rispetto quelle con MOL negativo. L'occupazione afferente alle prime è qui definita come *sostenibile*.

Per considerare in maniera esauriente gli aspetti territoriali e il contributo dell'intera forza lavoro il MOL (imputato a livello di unità locale per le imprese plurilocalizzate) è stato corretto per la remunerazione del lavoro indipendente laddove presente. Su queste basi è stata calcolata l'incidenza della quota di *occupazione sostenibile*: per l'intera economia, nel 2016 questa corrisponde all'82,2 per cento del totale, in aumento di oltre un punto percentuale rispetto al 2014. Quote di occupazione sostenibile superiori al 90% si osservano per i servizi di rete, la manifattura, la sanità privata, alcune attività di servizi a elevato contenuto di conoscenza. Superiore alla media è anche il risultato per le costruzioni, in netto recupero rispetto al 2014. Tra i settori con quote di occupazione *a rischio* più elevate si trovano invece le attività immobiliari (quasi il 50%), il settore estrattivo (nonostante il recupero) e le c.d. *altre attività di servizi* (servizi personali).

Sul territorio, la variabilità inter-regionale nell'incidenza dell'occupazione sostenibile è relativamente più contenuta rispetto a quella osservata tra attività economiche. In termini generali, nelle regioni settentrionali si osservano valori più elevati rispetto all'insieme delle regioni del Mezzogiorno. Le province autonome di Trento e Bolzano-Bozen, la Lombardia, il Veneto, il Friuli e l'Emilia Romagna presentano infatti livelli dell'85 per cento o superiori, mentre in Puglia, Sicilia, Molise e Calabria si scende al 75 per cento o meno. È interessante notare che alcune regioni sono penalizzate e altre favorite dalla propria specializzazione relativa: al netto degli effetti di composizione Puglia, e in misura minore Lazio, Toscana e Calabria avrebbero risultati migliori, mentre in Basilicata, Friuli, Piemonte e Liguria la quota di occupazione sostenibile sarebbe inferiore. Gli incrementi maggiori della quota di occupazione sostenibile nel biennio si sono avuti in regioni sotto la media: Liguria, Campania, Molise e Basilicata, che hanno ridotto il proprio distacco. Unica regione che non ha registrato miglioramenti è la Puglia.

I sistemi locali del lavoro (SL) sono l'unità di analisi elettiva per evidenziare l'effetto congiunto di determinanti territoriali e di specializzazione (v. [4.5](#); [5.7](#); [5.11](#)). I livelli di occupazione sostenibile nei SL del Mezzogiorno sono inferiori rispetto a quelli del Centro-Nord, a prescindere dalla loro specializzazione (per l'insieme delle attività, di 7,6 punti percentuali). Le differenze territoriali sono ridotte per le specializzazioni prevalenti in mezzi di trasporto, nei sistemi portuali e in quelli urbani pluri-specializzati, mentre il distacco è ampio tra i SL della lavorazione dei metalli e del tessile-abbigliamento nonché, tra quelli più in difficoltà, tra i SL a vocazione prevalentemente agricola.



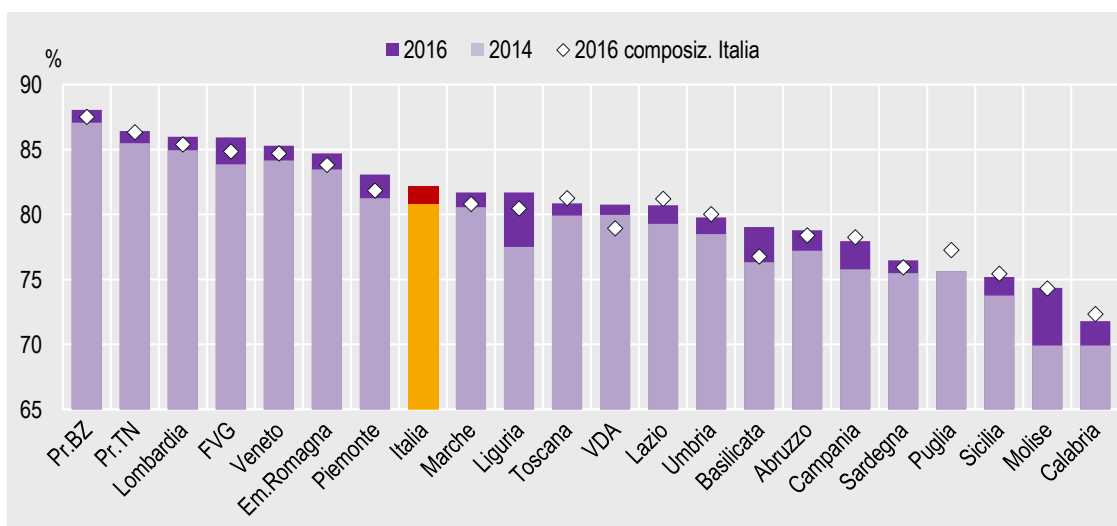


### OCCUPAZIONE SOSTENIBILE PER SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA

ANNI 2014 E 2016 (INCIDENZA %)

Fonte: Istat, elaborazione su dati Frame Territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.1)

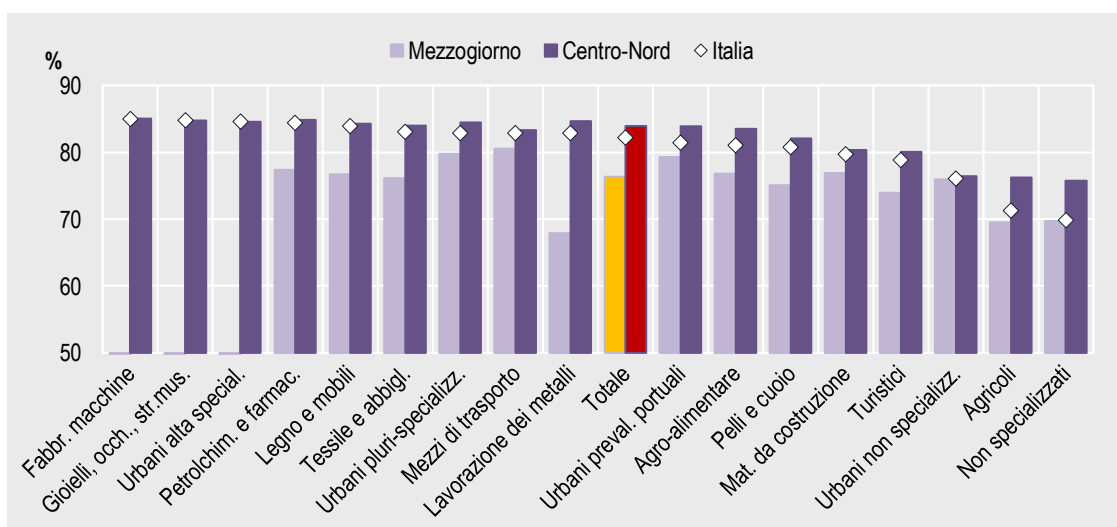


### OCCUPAZIONE SOSTENIBILE EFFETTIVA E DEPURATA DAGLI EFFETTI DI COMPOSIZIONE PER REGIONE

ANNI 2014 E 2016 (INCIDENZA %)

Fonte: Istat, elaborazione su dati Frame Territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.2)



### OCCUPAZIONE SOSTENIBILE PER SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE DEI SISTEMI LOCALI

ANNI 2014 E 2016 (INCIDENZA %)

Fonte: Istat, elaborazione su dati Frame Territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.3)



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Per *nascita* (reale) di una impresa si intende la creazione di una nuova attività senza il coinvolgimento di altre imprese. La creazione di una impresa può essere considerata una nascita (reale), se implica la creazione di nuovi fattori produttivi, e in particolare nuovi posti di lavoro.

Similmente, per *cessazione* (reale) di una impresa si intende la dissoluzione di un insieme di fattori produttivi senza il coinvolgimento di altre imprese.

I tassi di natalità/mortalità sono dati dal rapporto tra in numero di imprese nate/cessate sulla popolazione di imprese attive.

Il turnover netto è calcolato come differenza tra il tasso di natalità e tasso di mortalità delle imprese relativamente a un anno. Tale indicatore coglie la dinamica demografica complessiva delle imprese.

I dati internazionali di demografia sono consultabili sulle pagine dedicate dei siti [Eurostat](#) e [Ocse](#).

La nascita di nuove imprese e la chiusura di imprese esistenti sono elementi importanti del dinamismo economico. Gli indicatori della *demografia d'impresa* permettono di leggere come le fasi di espansione e contrazione economica influiscano sulla consistenza e le caratteristiche della popolazione delle imprese e, al tempo stesso, come queste ultime contribuiscano al cambiamento settoriale e dimensionale del sistema produttivo.

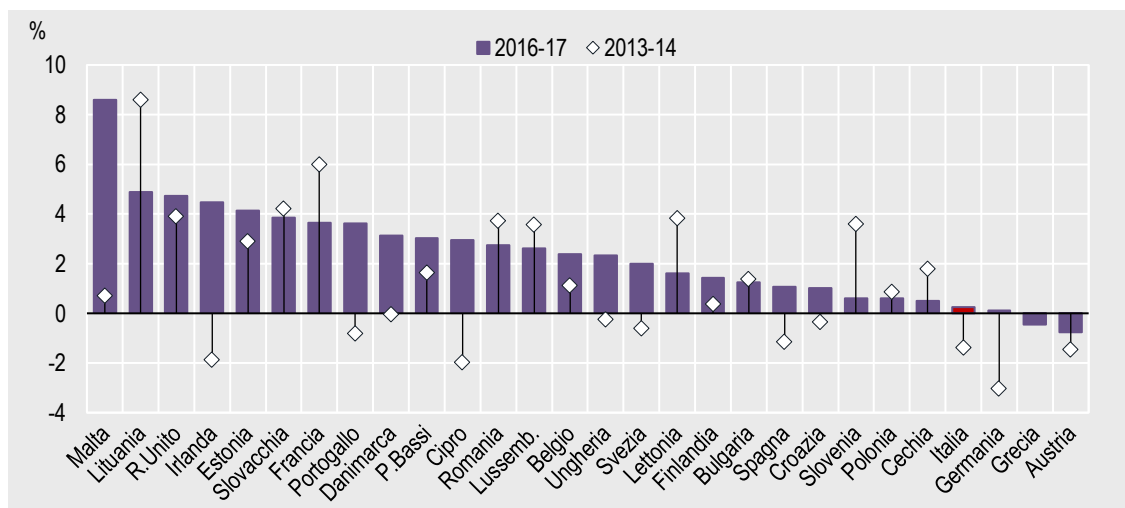
A livello europeo la dinamica demografica risulta variabile sia rispetto ai Paesi sia rispetto agli anni posti a confronto (v.4.1). Negli anni 2013-2014 di crisi economica, la natalità netta è stata negativa in Irlanda, Portogallo, Cipro, Spagna, Germania e Italia e positiva nella maggior parte dei Paesi dell'Europa dell'Est. Nel periodo 2016-2017 di ripresa i tassi di natalità sono superiori a quelli di mortalità in tutti i Paesi europei, fatta eccezione per la Grecia e l'Austria.

Nel 2016, in Italia le imprese attive nell'industria e nei servizi sono poco meno di 4,4 milioni. Il 95 per cento delle quali unilocalizzate. In corso d'anno sono nate 350.646 imprese e 343.010 imprese sono cessate.

L'analisi territoriale mostra una dinamica demografica molto variabile sia rispetto agli anni messi a confronto (2012 e 2016) sia a livello regionale. Nel 2012 il turnover netto è negativo in tutte le regioni, con differenze tra tassi di mortalità e natalità fino a 1,5 punti percentuali e oltre in Piemonte, Sardegna, Friuli Venezia Giulia e Liguria. Nel 2016 si osserva un miglioramento generale (unica eccezione, il Molise), con tassi di natalità netti positivi in Trentino Alto Adige, Lombardia, Veneto, Campania, Piemonte e Basilicata, e nulli nel Lazio e in Calabria.

A livello provinciale, i maggiori centri urbani rappresentano oltre un quarto del totale delle imprese nate nel 2016: su 1000 nuove imprese, 98 si collocano nell'area metropolitana di Roma, 78 a Milano, 52 a Napoli, 40 a Torino (v.4.3). Nel Nord-Est, le prime province sono Padova (16), Venezia (13) e Treviso (13), mentre nel Mezzogiorno si distinguono Salerno (19) Bari (18) e Caserta (16) (v.4.4; 4.5).

Con riferimento ai settori economici, su 1000 imprese nate (al netto delle cessate) nel 2016, a livello nazionale, 60 si collocano nell'industria, 113 nelle costruzioni, 340 nel commercio e 487 negli altri servizi. A livello provinciale, si distinguono per una maggiore incidenza relativa dell'industria nella natalità Prato (con una quota di 265 nuove nate nell'industria rispetto a 1000 imprese nate nella provincia), Fermo (153), Teramo (107), Modena (96) e Reggio-Emilia (94). Nell'ambito del settore del commercio spiccano alcune province del Mezzogiorno: Napoli (448), Reggio Calabria (468), Vibo Valentia (470), Agrigento (449) e Caltanissetta (444). Infine, le province di Roma, Milano, Monza e Lecco sono caratterizzate da una quota elevata di imprese nate nelle attività degli *altri servizi*.

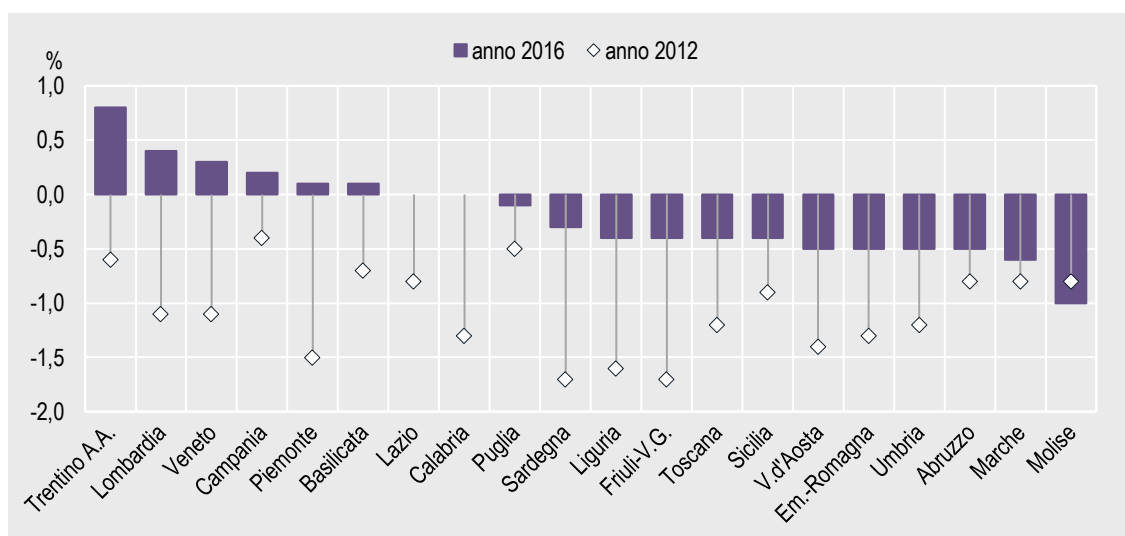


### LA NATALITÀ NETTA DELLE MPRESE NEI PASI UE28

MEDIE ANNI  
2013-14 e 2016-17  
(VALORI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Demografia d'impresa anni 2012- 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.1)

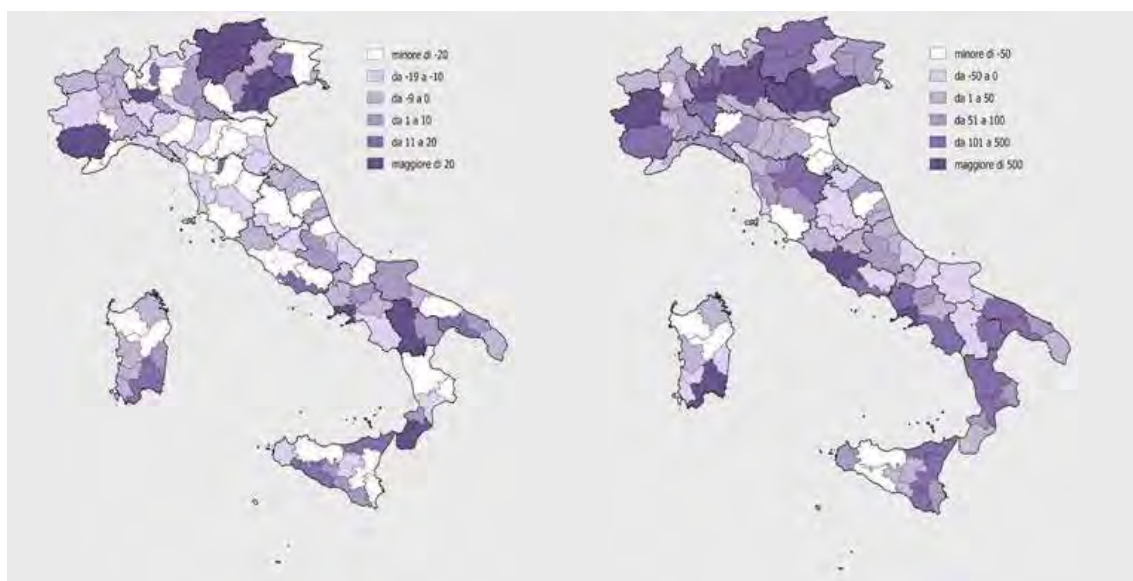


### LA NATALITÀ NETTA DELLE MPRESE NELLE REGIONI ITALIANE

ANNI 2012-2016  
(VALORI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Demografia d'impresa anni 2012- 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.2)



### NATALITÀ NETTA DELLE MPRESE NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO E NEI SERVIZI

ANNO 2016 (VALORI ASSOLUTI; DATI PROVINCIALI)

Fonte: Istat, Demografia d'impresa anni 2012- 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.3)



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Le analisi sono state svolte su un panel di oltre 3,1 milioni di unità locali presenti nel 2012 e nel 2016, traendo le informazioni economiche dal Registro Frame SBS Territoriale.

Le unità locali *vincenti* sono quelle con variazioni sia del valore aggiunto sia del numero di addetti più elevate rispetto alla media settoriale fine (Ateco a 4 cifre) nello stesso periodo.

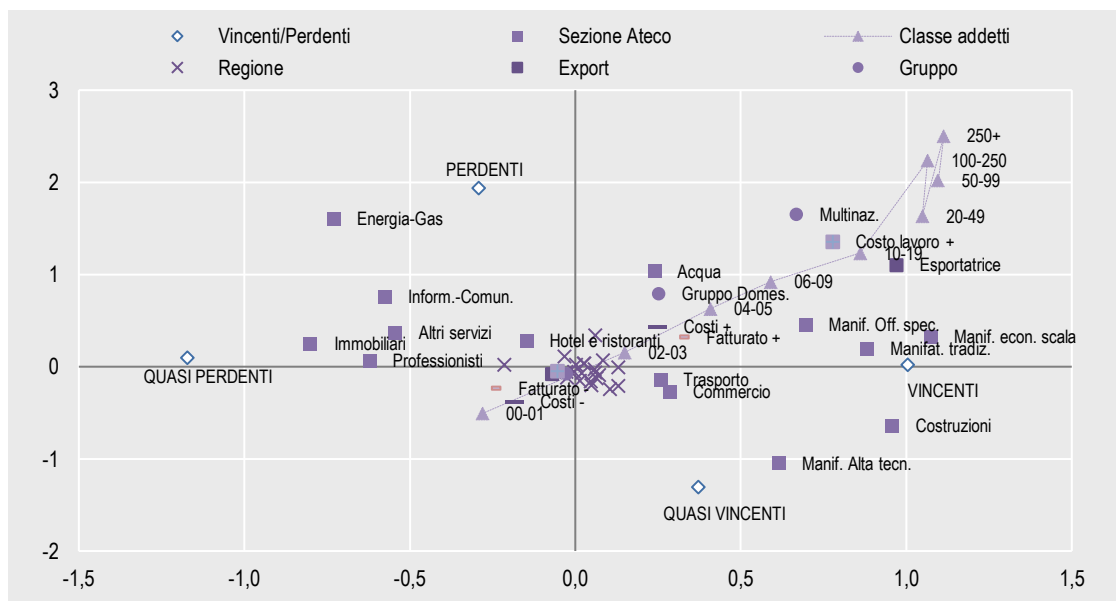
Per individuare le caratteristiche delle unità vincenti si è utilizzata l'analisi delle corrispondenze, che permette di rappresentare tali caratteristiche su un piano fattoriale mostrandone graficamente le eventuali relazioni, e un modello logistico, che invece aiuta a misurare, tramite rapporto di probabilità (odds ratio), il grado di correlazione tra due fattori, considerandone le frequenze relative nelle sotto-popolazioni (vincenti, perdenti).

Le imprese che hanno conseguito una dinamica più elevata della media del proprio settore di appartenenza, in termini di valore aggiunto e occupazione, durante il periodo di crisi e di crescita debole tra il 2012 e il 2016 hanno fornito una spinta espansiva essenziale per l'intero sistema economico. In funzione dei risultati economici, il sistema delle imprese è diviso in "vincenti", "perdenti" e in due gruppi intermedi prossimi per caratteristiche ai precedenti ("quasi" vincenti e perdenti). Qui la performance delle imprese è analizzata attraverso una tecnica esplorativa (analisi delle corrispondenze multiple), distinguendo le singole unità produttive per le imprese pluri-localizzate con una caratterizzazione settoriale fine (alla quarta cifra della classificazione delle attività economiche Ateco).

Le unità produttive *vincenti* nel periodo 2012-2016 sono state caratterizzate da una dimensione occupazionale crescente, e operano soprattutto nel settore manifatturiero (fanno eccezione le unità in industrie ad alta intensità tecnologica, dove l'espansione in termini occupazionali è stata più modesta) e nelle costruzioni. In evidente difficoltà risultano invece molti settori dei servizi (in special modo la sanità, le attività immobiliari e quelle professionali); fanno eccezione il commercio, il trasporto e i servizi di alloggio e ristorazione, che sono riusciti a resistere alla crisi e mostrano lievi incrementi soprattutto in termini di valore aggiunto. La capacità delle unità "vincenti" di incrementare valore aggiunto e addetti si è accompagnata spesso con un aumento del fatturato, dei costi totali e del costo del lavoro.

La componente territoriale non mostra una rilevanza significativa: tutte le regioni si attestano in una posizione neutra, vicino al baricentro, con solo il Lazio che si evidenzia per una lieve diminuzione del valore aggiunto (v.5.5) e la provincia di Bolzano per un incremento soprattutto della componente occupazionale (v.5.15). Anche l'appartenenza o meno a gruppi di imprese non è risultata una componente discriminante, così come la propensione all'esportazione: le unità vincenti sono tali non perché esportatrici o appartenenti a gruppi, ma soltanto perché di dimensioni maggiori.

La stessa analisi svolta attraverso l'uso di un modello logistico, considerando come variabile di risposta l'essere unità *vincente*, conferma le indicazioni fornite dall'analisi delle corrispondenze: l'attività manifatturiera e le costruzioni risultano essere i settori che hanno fornito la maggiore spinta alla crescita dell'economia, mentre i servizi hanno mostrato segni di cedimento; da notare che il settore dell'energia mostra uno *odds-ratio* tra i più bassi, confermando la sofferenza in termini di valore aggiunto subita dal settore. La differenziazione territoriale non si è mostrata significativa, mentre l'aumentare della dimensione dell'unità ha garantito una propensione a essere vincente maggiore rispetto a quelle più piccole. L'appartenenza a un gruppo di qualunque tipo, in questo caso sembra essere, anche se lievemente, peggiorativa, così come l'appartenenza a un'impresa esportatrice.

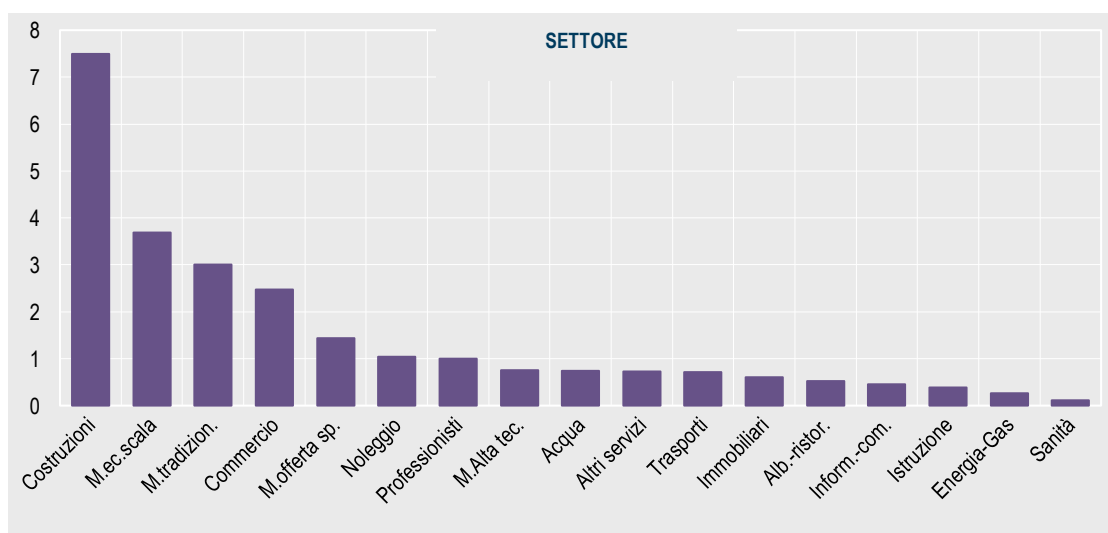


**RAPPRESENTAZIONE SUL PIANO DELLE CORRISPONDENZE DELLE CARATTERISTICHE STRUTTURALI ED ECONOMICHE DELLE UNITÀ LOCALI**

DATI PANEL. ANNI 2012-2016

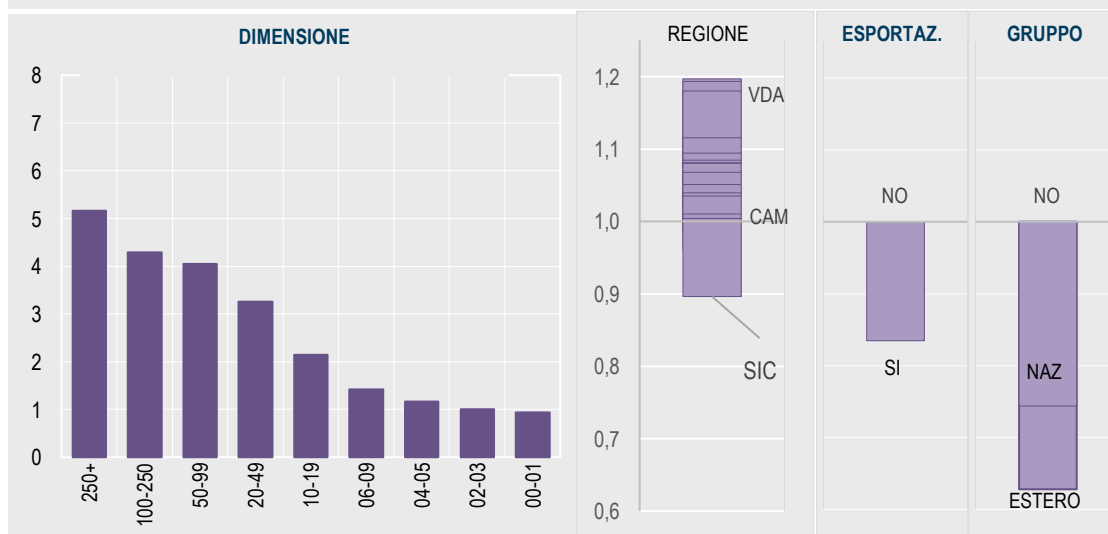
Fonte: elaborazioni da dati Istat

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.12.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.12.1)



**ODDS RATIO DEL MODELLO LOGISTICO TESTATO SULLE UNITÀ LOCALI "VINCENTI"**

DATI PANEL ANNI 2012-2016 CARATTERISTICHE SETTORIALI, DIMENSIONALI E PER REGIONE, ESPORTAZIONI, APPARTENENZA A GRUPPI



Fonte: elaborazioni da dati Istat

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.12.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.12.2)



Le differenze territoriali nei livelli di produttività del lavoro sono molto ampie, rivelando l'ampiezza dei divari nella capacità di produrre ricchezza nelle diverse aree del paese. La variabilità della produttività tra unità locali diverse è influenzata dalla struttura settoriale e dimensionale delle imprese che, a sua volta, si riflette sulle scelte localizzative (v.5.5) e la performance sul territorio (per il legame con l'istruzione e la formazione, v.4.9; A5.2; 6.3).

Nel 2016 la produttività delle unità locali presenta differenze molto ampie tra le regioni del Nord e quelle meridionali, tutte nella parte bassa della graduatoria: nell'insieme, è più elevata della media nazionale di quasi il 40% nella Provincia di Bolzano/Bozen e del 22% in Lombardia; all'altro estremo, è di oltre il 28% inferiore alla media nazionale in Calabria e di quasi il 25% in Molise. All'interno delle singole regioni vi sono differenziali importanti tra le aree a più elevata urbanizzazione e quelle rurali: per l'Italia nel suo insieme, queste sono nell'ordine del 20%.

Rispetto alle caratteristiche di urbanizzazione delle aree di localizzazione, il 38% delle unità locali ricadono nelle città (aree a elevata urbanizzazione), il 41% nei centri minori e nelle cinture urbane e il 21% nelle aree rurali a bassa urbanizzazione (v.4.5 sulle città medie ; v.4.6 sulle Aree interne). Solo in Basilicata oltre la metà delle unità locali si insediano nelle aree rurali, mentre nel Lazio, in Campania e in Liguria oltre metà delle unità locali sono nelle città.

L'analisi dei livelli di produttività delle unità locali per area di urbanizzazione evidenzia, come atteso, una correlazione positiva tra valori di produttività media e quota di unità localizzate nelle aree ad elevata urbanizzazione (0,16), mentre la correlazione è negativa con riguardo alla quota di unità locali presenti nelle aree rurali (-0,17). Tuttavia se, da un lato, i livelli medi di produttività osservati sono positivamente associati alla presenza di unità produttive operanti nelle aree a maggiore densità urbana, dall'altro l'analisi regionale mette in luce non solo un netto divario Nord-Centro Sud in termini di efficienza produttiva, ma anche – aspetto ancor più rilevante – situazioni differenziate legate alle caratteristiche di urbanizzazione degli insediamenti produttivi sia nelle regioni più virtuose sia in quelle con livelli di produttività media inferiori.

La varianza complessiva osservata della produttività è ulteriormente scomponibile in modo da distinguere la variabilità dovuta a differenze tra le unità produttive che operano in aree con caratteristiche di urbanizzazione simile (componente *within*) da quella legata alle differenze nelle rispettive strutture settoriali e, quindi, al contesto produttivo di riferimento (componente *between*).

Questo esercizio mostra che la dispersione della produttività risulta principalmente imputabile a condizioni di efficienza specifiche di impresa, mentre le differenze legate alle diverse caratteristiche settoriali dei contesti localizzativi tenderebbero a rivestire un ruolo meno rilevante. Per l'insieme dei territori, la componente *interna* alle industrie (*within*) della varianza è pari a 0.91, mentre la componente intersettoriale è pari a 0.17. Quest'aspetto risulta particolarmente rilevante nel caso delle città, e meno pronunciato nel caso dei centri minori.

### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La dispersione della produttività a livello territoriale, espressa dal valore aggiunto per addetto, è analizzata sui microdati riferiti alle unità locali di impresa del Frame SBS Territoriale per l'anno 2016. I livelli di urbanizzazione dei comuni seguono la [classificazione DEGURBA](#) di Eurostat.

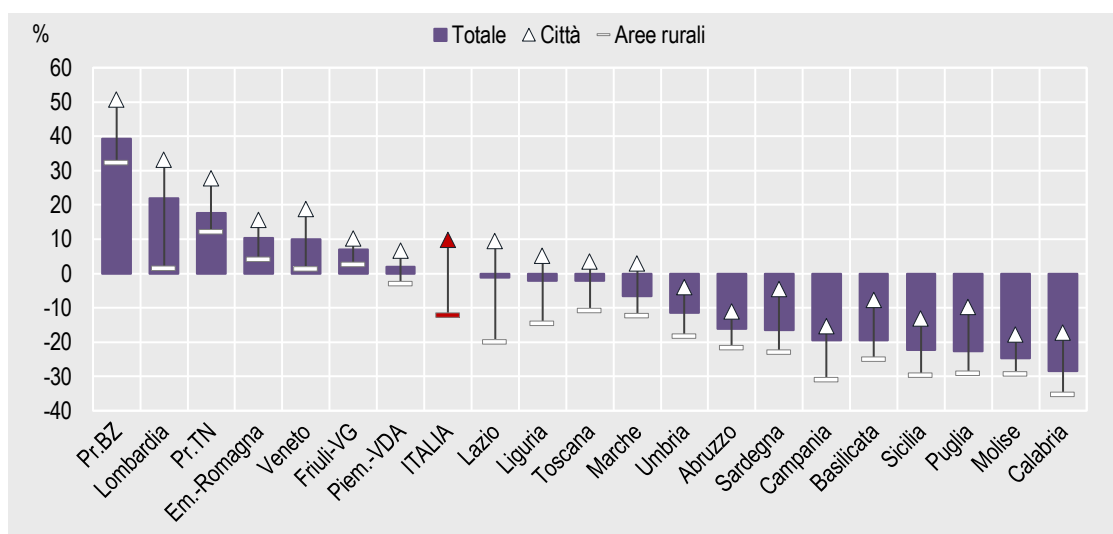
La varianza della produttività del lavoro [LP] tra unità locali [i] è suddivisa in una quota tra unità all'interno dello stesso gruppo (componente *within*, tra unità in aree simili per grado di urbanizzazione [g] e attività economica [s]) e una quota tra gruppi (*between* - eterogeneità tra aree diverse, come segue:

$$\begin{aligned} \text{var. tot. (LP)} = & \sum_{g=1}^G \frac{N_g}{N} \sum_{s=1}^S \frac{N_{gs}}{N_g} \sum_{i=1}^{N_{gs}} \frac{N_{gsi}}{N_{gs}} (LP_{gsi} - \overline{LP}_{gs})^2 + \\ & \sum_{g=1}^G \frac{N_g}{N} \sum_{s=1}^S \frac{N_{gs}}{N_g} (\overline{LP}_{gs} - \overline{LP})^2 . \end{aligned}$$

La struttura settoriale (2 cifre della classificazione ATECO) è ponderata in termini di addetti (N).

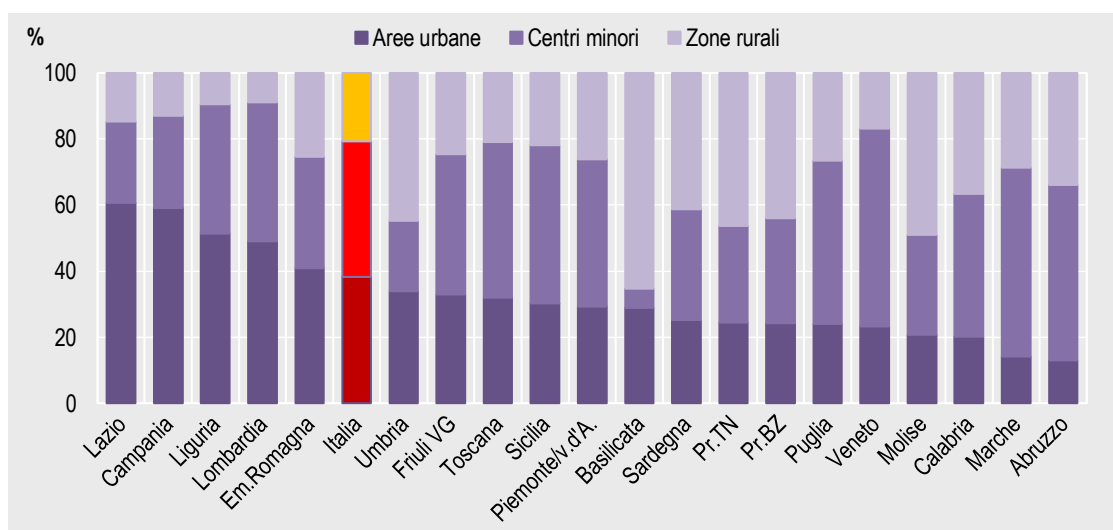
Analisi sulla relazione tra performance delle imprese e scelte di localizzazione delle attività produttive sono contenute nel [Rapporto Annuale 2019](#) dell'Istat.





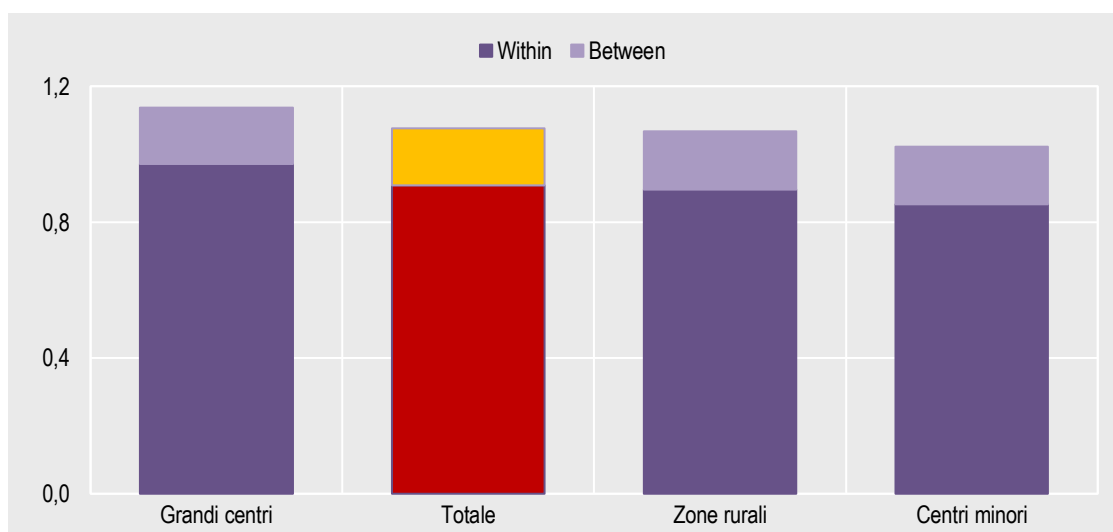
Fonte: elaborazioni su dati Istat, FRAME Unità locali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.1)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, FRAME Unità locali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.2)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, FRAME Unità locali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.3)



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

L'analisi è stata realizzata integrando a livello di unità locali le informazioni sui gruppi multinazionali italiani (controllante ultimo residente in Italia e almeno una controllata residente all'estero), esteri (controllante ultimo residente all'estero) e di imprese indipendenti o appartenenti a gruppi con unità residenti solo in Italia, con il registro statistico ['Frame SBS territoriale'](#) e il registro dei gruppi di impresa.

È stato possibile mappare a livello comunale la distribuzione del valore aggiunto prodotto dalle multinazionali italiane ed estere e analizzare la performance delle diverse tipologie di unità locali, a livello territoriale, attraverso i seguenti indicatori: dimensione media in termini di addetti, valore aggiunto per addetto (produttività apparente del lavoro) e costo del lavoro pro-capite.

## La proiezione internazionale dei territori

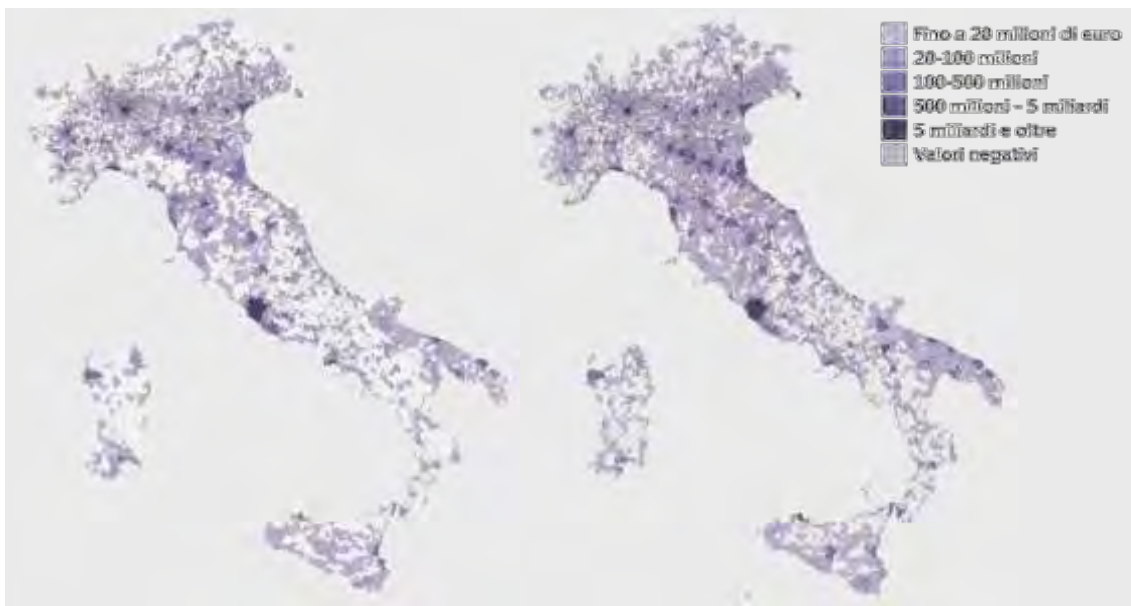
La presenza sul territorio di unità produttive appartenenti a imprese multinazionali è in generale ritenuta un elemento qualificante in termini di performance economica, a confronto con le imprese non internazionalizzate. L'evidenza empirica mostra come, nel complesso, le imprese multinazionali siano caratterizzate da produttività e costo del lavoro più elevati rispetto alle imprese non internazionalizzate e alle unità locali dei gruppi domestici.

Il valore aggiunto generato dalle unità locali delle imprese multinazionali estere si concentra prevalentemente in cinque regioni – Lombardia (28,5 per cento sul totale), Lazio (13,9 per cento), Veneto (9,9 per cento), Emilia Romagna (9,7 per cento), Piemonte (8,2 per cento) - raggiungendo valori molto elevati nei comuni di Milano e Roma: rispettivamente quasi 19 miliardi e oltre 13 miliardi, pari al 29 per cento del valore aggiunto del totale delle unità locali delle imprese a controllo estero (v. 5.5).

Le stesse regioni sono le più importanti anche nella produzione di valore aggiunto delle multinazionali italiane, ma con un ordine diverso. In questo caso primeggia il Lazio (28,3 per cento), seguito dalla Lombardia (25,2 per cento) e, a distanza, da Emilia Romagna (12,5 per cento), Piemonte (9,1 per cento) e Veneto (8,9 per cento). La concentrazione del valore aggiunto, ancora maggiore rispetto ai gruppi multinazionali esteri a livello regionale, è però più diffusa in ambito comunale: Roma (quasi 17 miliardi), Milano (oltre 11 miliardi) e Torino (quasi 6 miliardi) insieme producono il 22 per cento del valore aggiunto delle unità locali dei gruppi multinazionali italiani.

La produttività del lavoro delle unità locali delle multinazionali italiane è mediamente più elevata di quelle delle multinazionali estere (95,6 mila euro contro 90,3) e, soprattutto, dei gruppi nazionali (36,7 mila euro), contemperando aspetti di specializzazione settoriale (estrattivo, manifattura, bancario) e di funzioni aziendali (comando e controllo). Il Lazio è la regione dove le unità locali di multinazionali italiane ed estere presentano i livelli di produttività più elevati, superiori di oltre quattro volte quelli delle unità locali di imprese nazionali (rispettivamente pari a 139; 152; 34 mila euro per addetto). All'altro estremo, la Calabria è la regione in cui la differenza di produttività tra le diverse tipologie di unità locali si riduce di più (42,2; 61,6; 24,7 mila euro per addetto).

Il costo del lavoro pro capite delle unità locali delle multinazionali estere e italiane è superiore a quello delle imprese domestiche (rispettivamente 52,7; 50,7; 30,4 mila euro per addetto). A livello regionale il costo del lavoro pro capite delle unità locali delle multinazionali estere è più elevato di quello delle unità locali delle multinazionali italiane a eccezione di Liguria, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Sardegna. La regione in cui il costo del lavoro pro capite delle unità locali delle multinazionali estere presenta valori più elevati è il Lazio (64,7 mila euro) mentre il costo del lavoro pro capite più elevato delle unità locali delle multinazionali italiane è presente in Liguria (61,1 mila euro).

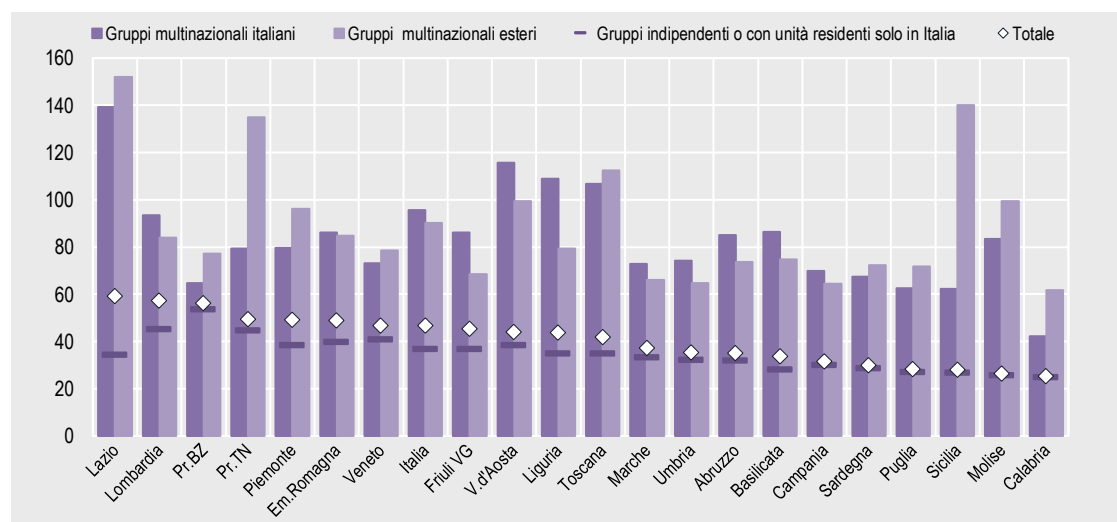


**VALORE AGGIUNTO DELLE UNITÀ LOCALI DEI GRUPPI MULTINAZIONALI ESTERI (SINISTRA) E ITALIANI (DESTRA)**

ANNO 2016  
(INTENSITÀ PER COMUNE)

Fonte: Istat, Indagine sulle Multinazionali e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.1)

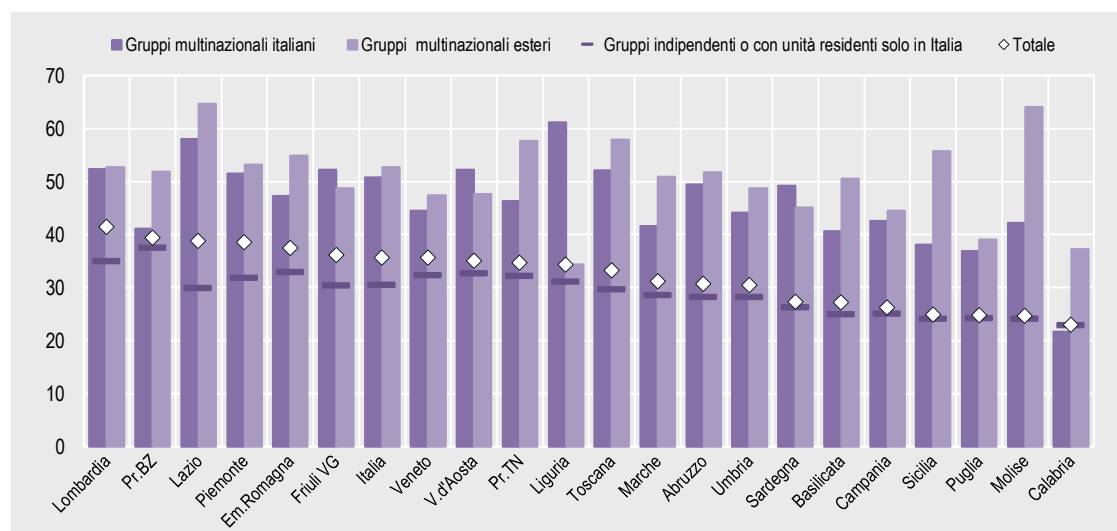


**PRODUTTIVITÀ PER REGIONE E TIPOLOGIA DI UNITÀ LOCALE**

ANNO 2016  
(VALORI IN MIGLIAIA DI EURO)

Fonte: Istat, Indagine sulle Multinazionali e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.2)



**COSTO DEL LAVORO PRO-CAPITE PER REGIONE E TIPOLOGIA DI UNITÀ LOCALE**

ANNO 2016  
(VALORI IN MIGLIAIA DI EURO)

Fonte: Istat, Indagine sulle Multinazionali e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.3)



### DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il *tasso di occupazione* tra 15 e 64 anni è il rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento in un territorio.

La *quota di laureati* è il rapporto tra il numero di persone che ha conseguito una laurea e la corrispondente popolazione di riferimento.

Rispetto alla classificazione europea dei territori a fini statistici ([Nomenclature of territorial units for statistics](#) – NUTS) nel caso dell'Italia le regioni corrispondono al livello NUTS2 e le province al livello NUTS3.

Le fonti utilizzate sono The European Union Labour Force Survey e l'Indagine sulle Forze di Lavoro dell'ISTAT.

I dati sono disponibili nelle pagine dedicate dei siti [Eurostat](#) e [Istat](#).

Nel 2018 il tasso di occupazione delle persone tra i 20 e i 64 anni nell'Ue28 ha raggiunto il 73,1%, in crescita di un punto percentuale rispetto all'anno precedente e di quasi 5 punti rispetto al 2013 (68,3%). Si tratta di un livello che approssima l'obiettivo comunitario del 75% entro il 2020, al quale concorre, in maniera decisiva, la presenza di un capitale umano elevato, frutto di un buon sistema scolastico o formativo.

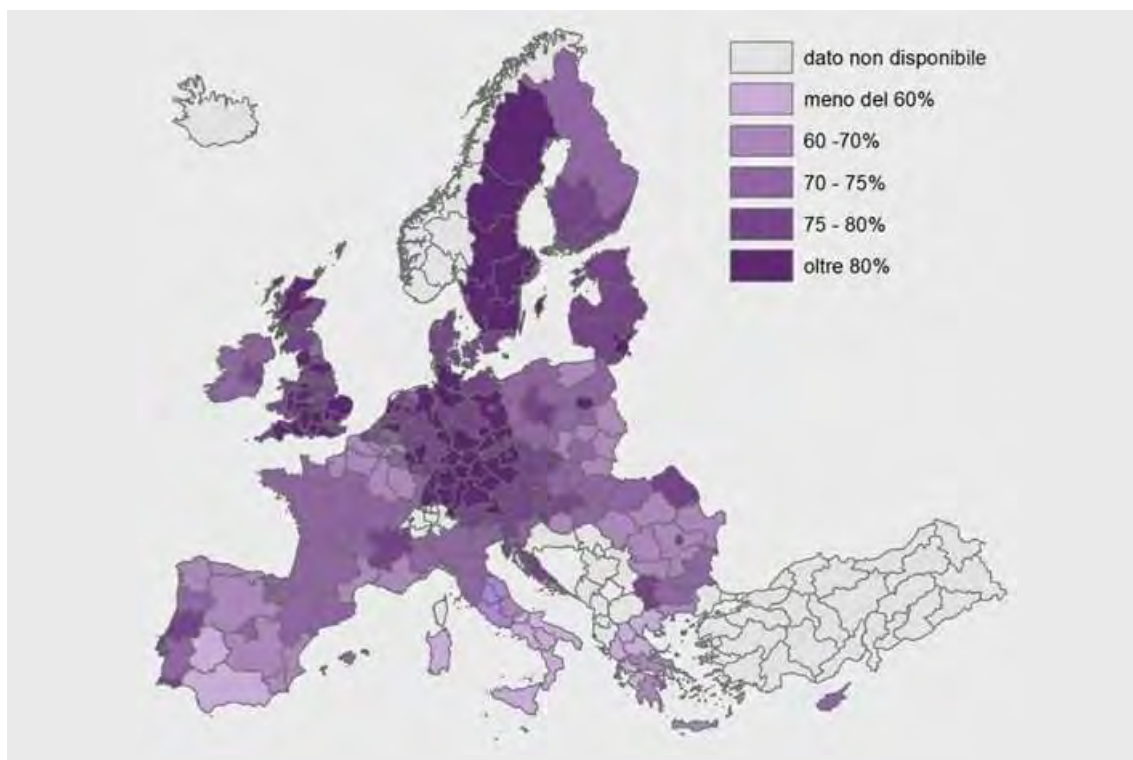
Il tasso di occupazione dei 20-64enni in Italia, nel 2018 è pari al 63,0%, oltre 10 punti sotto la media dell'Unione, ma in recupero di 3,3 punti rispetto al 2013. Le differenze territoriali sono molto vistose: mentre nel Nord-Est il tasso si attesta al 73,0%, nel Nord-Ovest al 71,6% e nel Centro al 67,8% - e tutte queste aree hanno recuperato i livelli del 2008 – nel Sud gli occupati sono pari al 48,7% della popolazione di riferimento e nelle isole al 47,1%, e due-tre punti percentuali sotto i livelli pre-crisi. Solo in quattro province si arriva all'obiettivo del 75% (Bolzano, Belluno, Parma, Bologna). In generale, le province del Centro-nord sono prossime ai livelli di partecipazione continentali, mentre nel Mezzogiorno il ritardo è ancora forte. I tassi di occupazione femminili sono complessivamente bassi: in media lavora una donna su due (53%), ma in gran parte del Mezzogiorno sono occupate solo un terzo delle donne, contro il 60% nel Centro e circa il 64% nel Nord.

Sia l'Europa sia l'Italia sono caratterizzate da livelli di occupazione molto diversi tra le regioni, sintesi di sistemi economici e sociali marcatamente diversi. L'eterogeneità riflette la diversa capacità dei territori di reagire ai cambiamenti economici, sociali e demografici e, insieme, le qualità e quantità espresse nei mercati del lavoro dal processo di incontro tra la domanda e l'offerta.

In Europa, l'obiettivo del 75% di occupati è raggiunto da 155 regioni (Nuts 2) su 289 (in 60 di queste è occupato oltre l'80% delle persone in età attiva). In ulteriori 65 regioni il livello è tra il 70 e il 75%, e in 48 tra il 60 e il 70%. Il tasso di occupazione è sotto il 60% in sole 21 regioni, di cui 7 in Italia, ovvero l'intero Mezzogiorno a eccezione dell'Abruzzo. Le regioni con le migliori performance occupazionali sono caratterizzate da un divario contenuto tra i tassi di occupazione maschili e femminili, mentre l'opposto avviene nelle regioni con livelli occupazionali più bassi, come nel nostro Mezzogiorno.

In generale, i tassi di occupazione sono associati positivamente ai livelli di capitale umano (qui espressi convenzionalmente dalla quota di popolazione con titoli universitari), sia pure con differenze ed eccezioni dovute alle specializzazioni produttive dei territori (v.5.7). Diverse aree, segnatamente nel Mezzogiorno, rischiano di trovarsi impreparate a cogliere le opportunità legate al progresso tecnologico (v.4.9; A5.2). A livello nazionale solo in 12 province il 20% o più della popolazione dispone di un titolo universitario mentre, all'altro estremo, a Foggia, Trapani, Sud-Sardegna e Crotone l'incidenza dei laureati scende sotto il 10%. Considerando la classe dei 25-34enni (al netto quindi della popolazione anziana e di quella ancora in formazione), l'Italia nel 2018 era al penultimo posto in Europa, con meno di 28 laureati ogni 100 persone contro 47 in Francia, 44 in Spagna e 32 in Germania, benché in netto miglioramento rispetto ai 17 del 2006 (v.1.2).





**TASSO DI OCCUPAZIONE NELLE REGIONI DELL'UE28 (NUTS2)**

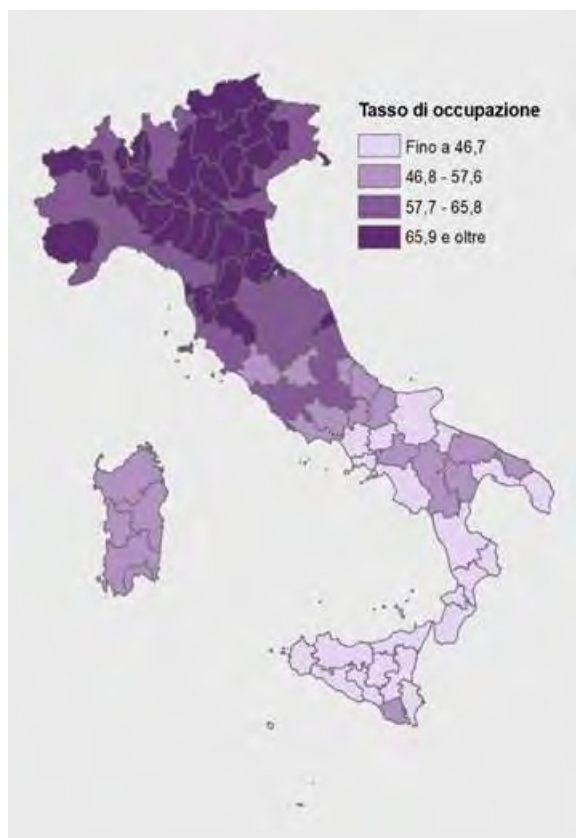
ANNO 2018  
(INCIDENZA PERCENTUALE SULLA POPOLAZIONE 20-64)

Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey 2018

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.1)

**TASSI DI OCCUPAZIONE NELLE PROVINCE**

ANNO 2018 (% DELLA POPOLAZIONE 20-64 ANNI)

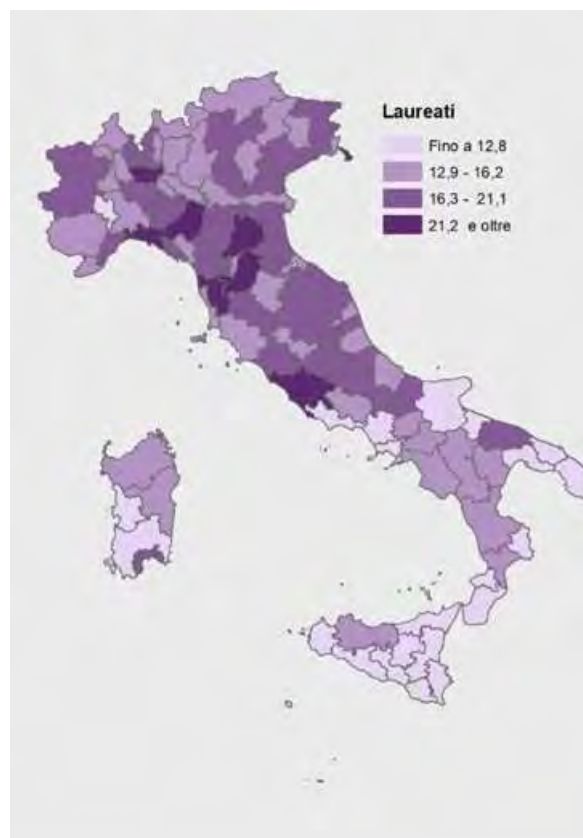


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.2)

**INCIDENZA DEI LAUREATI SULLA POPOLAZIONE PROVINCIALE**

ANNO 2018 (% DELLA POPOLAZIONE 20-64 ANNI)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.3)



## Approfondimento 5.1 – Il turismo nelle aree costiere

### 1. Il posizionamento dell'Italia nel contesto europeo

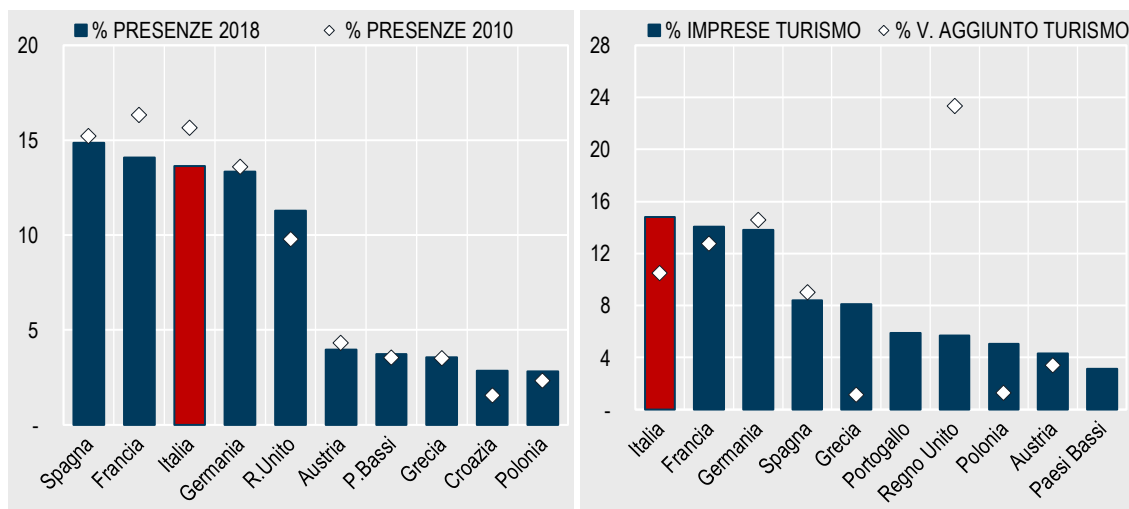
Nel 2016, un'impresa su dieci nell'Unione europea è attiva nell'ambito del turismo in senso ampio,<sup>51</sup> per un totale di 2,4 milioni di imprese e 13,6 milioni di addetti, pari al 9,5% degli occupati nell'industria e nei servizi e al 21,7% nei soli servizi. Più della metà delle imprese turistiche (il 52,5%) è concentrata in quattro stati membri, il primo dei quali è l'Italia con circa 370 mila imprese (il 15,2% del totale Ue28) e a seguire Francia (13,9%), Spagna (12,9) e Germania (10,6%). Tra il 2012 e il 2016, il turismo nell'Ue si è contraddistinto per una crescita superiore al totale dell'economia in termini di numero di imprese (+19%), fatturato (+13%), valore aggiunto (+28%) e occupati (+10%).

Se si restringe il campo alle *attività caratteristiche* del turismo (trasporto aereo, agenzie di viaggio, alloggi)<sup>52</sup> in Italia si contano circa 60 mila imprese che realizzano un valore aggiunto pari a quasi 14 miliardi di euro: il 2,0% dell'economia totale nazionale e il 9,2% del valore aggiunto del totale delle imprese caratteristiche dell'Ue28, quota percentuale inferiore però a quella di Germania (15,5%), Francia (11,1%), Spagna (10,5%).

In termini di flussi turistici, nei 28 Paesi dell'Unione Europea, per l'anno 2018, si sono registrate più di 3,1 miliardi di presenze di clienti negli esercizi ricettivi, con una crescita ininterrotta dal 2010 (+2,4% rispetto al 2017). I primi cinque Paesi per numero di presenze sono Spagna, Francia, Italia, Germania e Regno Unito, che nel 2018 hanno rappresentato insieme il 67,2% delle presenze complessive dell'Unione europea. Nel 2018, l'Italia raggiunge quasi 429 milioni di presenze (+2% rispetto al 2017). Le presenze in Italia sono aumentate del 14,2% rispetto al 2010, contro il 31,2% dell'Ue28: in termini di flussi turistici, l'Italia ha partecipato alla crescita internazionale del turismo degli ultimi anni, ma perdendo posizioni.

#### PRIMI DIECI PAESI UE PER NUMERO DI PRESENZE E DI IMPRESE CARATTERISTICHE DEL TURISMO

ANNI 2018 E 2010 (QUOTE %)



Fonte: Eurostat, *Occupancy in accommodation establishments* e *Tourism industries*

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.1)

<sup>51</sup> Per l'individuazione delle "industrie turistiche" è stata utilizzata la definizione Eurostat che ricomprende: le classi NACE: H491, H4932, H4939, H501, H503, H511 (trasporti e passeggeri), I551, I552, I553, I561, I563 (alloggi e ristoranti), N771, N7721 (noleggio) e divisione N79 (agenzie di viaggio). I dati non includono le seguenti classi NACE per alcuni Paesi così come riportato di seguito: H491 per BG, DE e EL; H4932 per ES; H501 e H503 per LU. Questo insieme di attività economiche comprende imprese che forniscono servizi non solo ai turisti, ma anche ai semplici residenti.

<sup>52</sup> Queste attività, che erogano servizi rivolti a soddisfare i bisogni più direttamente correlati alle esigenze dei turisti secondo la definizione di Eurostat, corrispondono alle seguenti classi NACE: H511 (trasporto aereo), I551, I552, I553 (alloggi) e N791 (agenzie di viaggio).

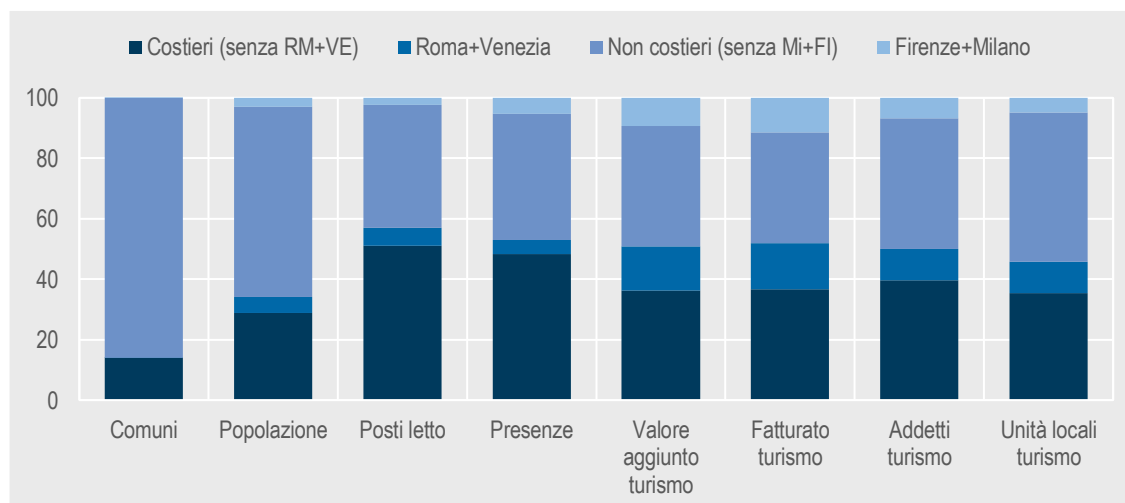
## 2. Le attività caratteristiche del turismo nelle aree costiere

L'Italia presenta un'estensione costiera notevole e caratterizzata da una grande varietà di scenari e paesaggi (v.2.3). Inoltre, la *vicinanza al mare* interessa gran parte del Paese e rappresenta una caratteristica importante nello sviluppo del turismo e per il suo contributo all'economia locale, nonostante la crescita del turismo culturale, ambientale ed enogastronomico.<sup>53</sup>

Nel 2018, i comuni costieri<sup>54</sup> (il 14% dei comuni italiani) ospitano il 34,1% della popolazione residente (v.3.6) ma offrono il 57% dei posti letto, contribuendo per il 53% al totale delle presenze turistiche registrate nel 2018, pari a oltre 227 milioni. Il 4,8% delle presenze nazionali viene registrato nei due comuni costieri turisticamente più rilevanti, Roma e Venezia. La pressione turistica dei comuni costieri è pari a 11 presenze per abitante, più del doppio rispetto a quella dei comuni non costieri. Il turismo balneare attira in particolar modo la clientela domestica (il 57,2% delle presenze dei clienti residenti e il 48,9% di quelli stranieri), ed è soggetto a una forte stagionalità: il 57,7% delle presenze si concentra infatti nel periodo giugno-settembre, a fronte del 38,2% rilevato nello stesso periodo nei restanti comuni.

Questa concentrazione dei flussi turistici determina un risvolto sulle attività economiche delle aree costiere. Infatti, il peso delle unità locali attive nel 2016 nel turismo in termini di occupazione e valore aggiunto è pari rispettivamente al 2,1% e 2% a livello nazionale, e al 3,4% e 3,5% nei comuni costieri. In questi ultimi, si contano 73.498 unità locali attive nel turismo, pari al 45,7% del totale, che producono il 50,8% del valore aggiunto e il 51,9% del fatturato generato da questo tipo di imprese in Italia e occupano il 50,1% degli addetti. In quest'ambito, i comuni di Roma e Venezia esercitano un'influenza notevole, con il 10% circa delle unità locali turistiche che creano il 14,5% del valore aggiunto del settore.

Il comparto dei servizi di alloggio da solo contribuisce per il 75% all'occupazione e al valore aggiunto prodotto dal turismo dai comuni costieri. Tuttavia, è possibile rintracciare dei *pattern* territoriali altamente differenziati in termini di intensità di sfruttamento delle risorse e redditività.



### IL TURISMO NEI COMUNI COSTIERI E NON COSTIERI

ANNI 2018 E 2016  
(VALORI %)

Fonte: Istat, Capacità degli esercizi ricettivi (2018), Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi (2018) e Frame SBS territoriale (2016)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.2)

<sup>53</sup> Banca D'Italia (2018), Turismo in Italia. Numeri e potenziale di sviluppo. Workshops and conferences, n. 23.

<sup>54</sup> I comuni costieri sono individuati sulla base della [classificazione Eurostat](#).

### 3. Varietà delle coste italiane interessate dal turismo: una classificazione comunale

La concentrazione dei flussi turistici si riflette in maniera differenziata sia sull'economia e l'occupazione sia sulla pressione antropica (v.3.6) sperimentata dalle singole realtà delle aree costiere. Questi aspetti possono essere rappresentati classificando i comuni italiani in base alla pressione turistica (che approssima l'intensità dei flussi) e alla produttività apparente del lavoro (valore aggiunto per addetto).<sup>55</sup>

Concentrando l'analisi sui 970 comuni costieri interessati dal turismo<sup>56</sup> e classificando i comuni in base ai valori soglia opportunamente prescelti<sup>57</sup>, sono state individuate quattro classi di comuni. La maggioranza dei comuni analizzati (47,1%) ricade nel gruppo dell'*iperturismo*, con alta pressione turistica ed elevata produttività; un quarto (24,6%) dei comuni sono definibili come *a basso impatto*, cioè con pressione turistica e produttività modeste, mentre il 17,6% appartiene al gruppo degli *efficienti*, con bassa pressione turistica ma produttività elevata, e il restante 10,6% sono comuni *vulnerabili*, con alta pressione turistica ma bassa produttività. In termini regionali, il 66,9% dei comuni costieri e il 65,5% dei 970 comuni con presenza di attività turistiche ricade in sole 5 regioni: Calabria, Sicilia, Liguria, Campania e Puglia.

I comuni *iperturistici* sono circa la metà dei comuni costieri analizzati ma coprono il 96,5% delle presenze, il 66% del valore aggiunto e il 57% del fatturato del turismo. 129 di questi comuni possono vantare il riconoscimento della bandiera blu (su 147) e 32 sono tra i Borghi più belli d'Italia (sui 47 presenti tra i comuni costieri). C'è dunque una rappresentazione cospicua del turismo di qualità certificato. Tra i primi 10 comuni di questa categoria classificati per fatturato troviamo, Roma, Fiumicino, Venezia, Napoli, Rimini, Pesaro, Sorrento, Palermo, Olbia e Genova. Roma, Venezia e Rimini sono ai primissimi posti anche nella classifica dei comuni per numero di presenze del 2018 (rispettivamente al primo, secondo e quinto posto) mentre gli altri comuni nominati si collocano più in basso (Napoli 11° posto per presenze, Sorrento 18°, Genova 27° e Palermo 34°). Le presenze in questi comuni, anche se inferiori in numero ad altri comuni, creano più fatturato e portano maggiore ricchezza. Infatti, se analizziamo il rapporto medio del fatturato per presenza risulta molto elevato, pari a 100,2 euro, che diventa 31,6 euro di valore aggiunto per presenza. Discorso a parte, merita il comune di Fiumicino dove ovviamente l'attività prevalente tra quelle analizzate è quella del comparto del trasporto aereo, oltre quella relativa agli alloggi.

Nel gruppo dei 171 comuni *efficienti*, fatturato, valore aggiunto e presenze salgono rispettivamente a 162,4 euro e 53,2 euro per presenza, mostrando come, pur avendo una pressione relativamente modesta di flussi turistici, le attività economiche riescono a realizzare risultati importanti dal punto di vista del fatturato e del valore aggiunto. I primi comuni per fatturato sono Messina, Latina, Sassari, Brindisi. Nel gruppo dei comuni *efficienti* si rileva per la maggior parte un numero limitato di posti letto (sotto ai 1000) che però evidentemente hanno importanti risultati economici (alto fatturato) e si nota la presenza di comuni evidentemente legati non solo alla presenza di alloggi, ma anche al trasporto aereo e marittimo e alle relative agenzie di viaggio e strutture ricettive (Capaci, Brindisi, Messina).

Nel gruppo dei *vulnerabili* (che in totale sono 103) la situazione è opposta rispetto al gruppo degli *efficienti*; qui la correlazione tra pressione turistica e valore aggiunto è poco significativa (coefficiente di correlazione pari a 0,5) e il fatturato per presenza medio del turismo è pari a 28,0 euro, che diventa 9,4 euro di valore aggiunto per presenza. I primi 10 per fatturato sono Taggia, Villanova d'Albenga, Isola delle Femmine, Ortona, Vernazza, Drapia, Patti, Sellia Marina, Sangineto, Villa San Giovanni. Nei comuni di questo gruppo il valore aggiunto turistico rappresenta soltanto l'1,3% del totale dell'economia (sotto la media nazionale pari a 2%), ma la pressione turistica è elevata (7 presenze per abitante), tanto da rendere vulnerabili questi territori che a fronte di flussi cospicui di turismo, non vedono

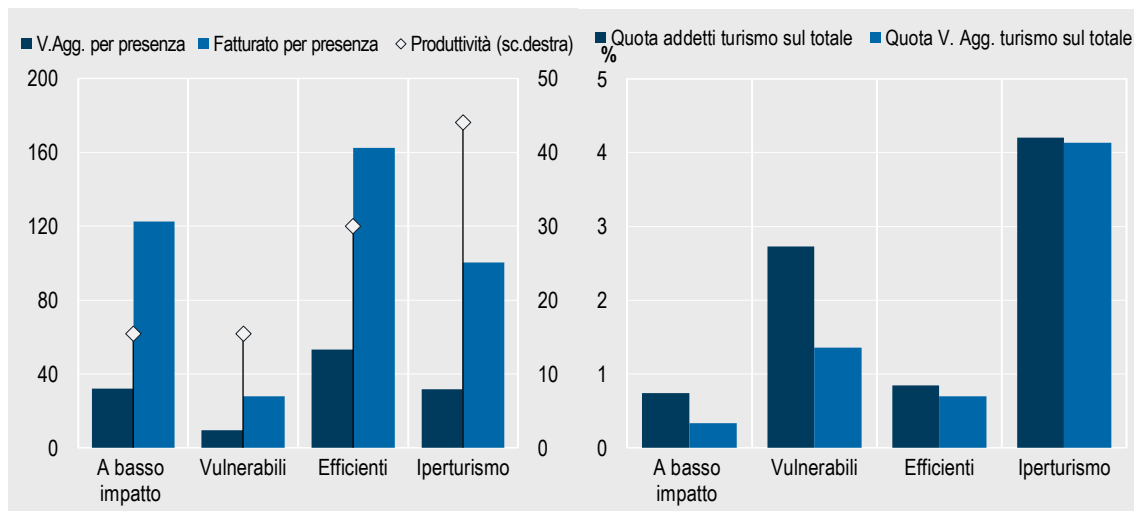
<sup>55</sup> La recente disponibilità del nuovo registro statistico Frame-Sbs territoriale, che contiene dati strutturali ed economici dettagliati riferiti alle singole unità locali, consente infatti, unitamente alla disponibilità dei dati sui flussi turistici a livello comunale, di approfondire l'analisi dei fattori di localizzazione delle attività produttive, che nel caso specifico delle imprese turistiche assumono un ruolo strategico. Sui fattori di localizzazione e la produttività a livello comunale vedi anche <https://www.istat.it/it/files/2019/06/Risultati-economici-delle-imprese-a-livello-territoriale.pdf>.

<sup>56</sup> Così come sopra definiti, ovvero comuni dove vi è almeno una unità locale appartenente alle attività delle industrie turistiche caratteristiche.

<sup>57</sup> Le soglie utilizzate per classificare i comuni sono: la mediana per la produttività del lavoro delle attività turistiche caratteristiche; il valore di "2 presenze per abitante" per l'indicatore della pressione turistica (questa soglia è stata individuata sulla base di una analisi sulla distribuzione dell'indicatore, particolarmente asimmetrica – la mediana è 1,2).

particolari ricadute economiche positive. Inoltre, la dimensione media di questi comuni è molto piccola nell'universo dei costieri (4.407 abitanti) e la pressione dei visitatori rischia di essere particolarmente importante.

I comuni costieri appartenenti al gruppo *a basso impatto* sono poco interessati dal fenomeno del turismo sia in termini di pressione turistica che di risultati economici. In questi comuni il turismo rappresenta solo una piccola parte dell'economia: lo 0,3% del valore aggiunto e del fatturato e lo 0,7% degli addetti.



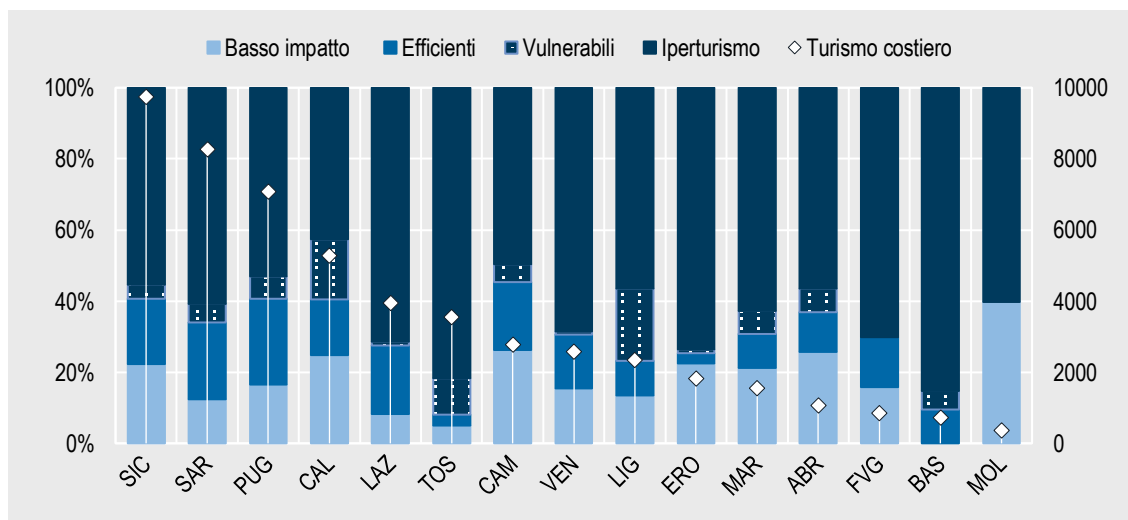
### IL TURISMO NEI COMUNI COSTIERI PER TIPOLOGIA DI COMUNE

ANNO 2016  
(EURO, MIGLIAIA DI EURO E QUOTE PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.3)

In termini di superficie (per km<sup>2</sup>) la regione maggiormente interessata dal turismo costiero è la Sicilia (18,8% del totale). Le regioni dove l'incidenza territoriale dei comuni *vulnerabili* è più elevata sono la Liguria, la Calabria e la Toscana. Quest'ultima regione, insieme alla Basilicata è anche quella il cui territorio costiero è più interessato dall'*iperturismo*.



### SUPERFICI INTERESSATE DAL TURISMO COSTIERO PER REGIONE E PER TIPOLOGIA DI COMUNE

ANNO 2016  
(KMQ)

Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.4)

## Approfondimento 5.2 – La mobilità territoriale nelle professioni

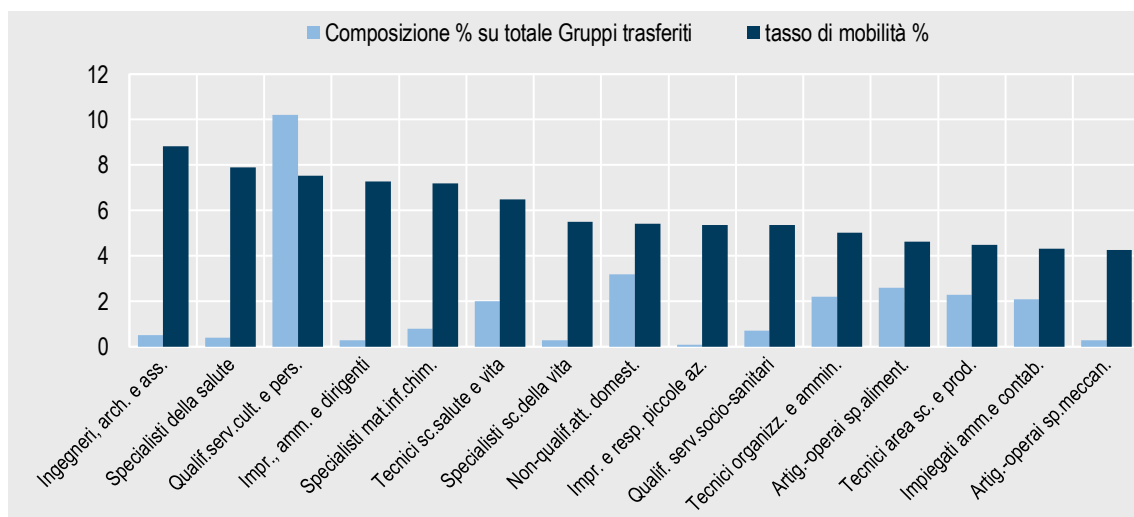
La mobilità territoriale delle professioni collegata ai cambi di residenza offre una lettura inedita sul tema delle migrazioni interne. Si tratta della parte più strutturata della mobilità legata al lavoro (non tutti gli spostamenti a carattere professionale comportano infatti un cambio di residenza), e si caratterizza per forti specificità in relazione alle singole professioni. Per analizzare la mobilità per professioni sono state integrate per la prima volta le informazioni dell'archivio amministrativo delle comunicazioni obbligatorie (CO), che contiene i dati su attivazioni, cessazioni, proroghe e trasformazioni dei rapporti di lavoro, e l'archivio amministrativo dei trasferimenti di residenza, che riporta le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche all'interno e con l'estero. L'unità di analisi è costituita dalla professione, associata alle attivazioni contrattuali, svolta al momento del trasferimento.

### 1. Mobilità dei Gruppi professionali in ambito nazionale

Analizzando la mobilità delle professioni a livello nazionale, a partire dal Gruppo professionale (Il livello della Classificazione CP2011), emerge che la frequenza maggiore, in valore assoluto, si osserva nei gruppi delle *Professioni qualificate nelle attività ricettive e della ristorazione* (12,4% del totale dei trasferimenti, di cui quasi la metà è rappresentato dai camerieri; questi gruppi rappresentano anche la principale area nell'ambito della formazione professionalizzante su tutto il territorio nazionale – v.6.3), delle *Professioni non qualificate nel commercio e nei servizi* (11,5%) e delle *Professioni qualificate nei servizi culturali, di sicurezza e alla persona* (10,2%, di cui oltre tre su quattro sono trasferimenti di badanti). I Gruppi a cui si associano numericamente più trasferimenti sono anche quelli che fanno registrare il numero più elevato di attivazioni contrattuali durante l'anno: la dinamica delle CO dipende, infatti, dal tipo di professione svolta, che può prevedere rapporti di lavoro di breve durata o stagionali (come nel caso di camerieri, braccianti agricoli e badanti), che spesso non si traducono in cambi di residenza. In termini relativi, i tassi di mobilità<sup>58</sup> più elevati nel 2017 si osservano invece per professioni a elevata qualificazione: *Ingegneri*, *Specialisti della salute*, *Specialisti in scienze matematiche, fisiche e naturali*, *Tecnici nelle scienze della salute*, eccetera.

#### LA MOBILITÀ TERRITORIALE DEI PRINCIPALI GRUPPI PROFESSIONALI IN ITALIA

ANNO 2017  
(COMPOSIZIONE % SUL TOTALE DEI TRASFERIMENTI E INCIDENZA % SULLE ATTIVAZIONI IN CIASCUN GRUPPO)



Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.1)

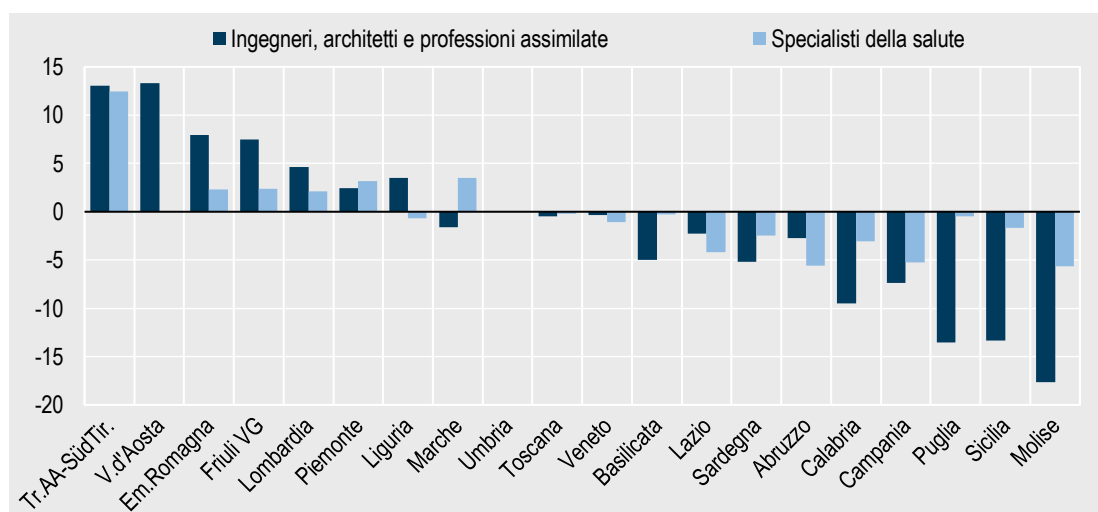
La mobilità territoriale per motivi professionali si traduce in movimenti anagrafici (v.1.1; 4.2) con modalità e tempistiche diverse. In particolare, gli spostamenti associati a forme di occupazione precaria si riflettono in un allungamento del periodo che intercorre tra l'attivazione e il cambio di residenza rispetto alle occupazioni più stabili e più qualificate. Molto spesso gli spostamenti per lavoro comportano forme di pendolarismo (v.A4.2).

<sup>58</sup> Rapporto tra il volume dei trasferimenti e il numero di attivazioni contrattuali riferiti allo stesso Gruppo nel corso dell'anno. Operativamente, si sono considerate le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche relative all'anno 2017 (ultimo anno disponibile) e le comunicazioni obbligatorie relative al periodo 01/06/2016 – 31/06/2018. La scelta dell'arco temporale riferito ai flussi delle CO consente di analizzare con maggiore dettaglio la storia lavorativa antecedente e successiva al trasferimento di residenza. A ciascun individuo possono corrispondere più comunicazioni obbligatorie e, potenzialmente, più Unità Professionali.



## 2. Mobilità per alcuni Gruppi professionali a livello regionale

Dal punto di vista territoriale, i tassi di mobilità netta<sup>59</sup> per regione, consentono di mettere in luce la capacità del territorio di attrarre o respingere alcune figure professionali. Per le professioni più qualificate, quali gli Ingegneri, architetti e professioni assimilate e gli specialisti della salute, si osserva un divario in termini di attrattività/repulsività tra regioni del Mezzogiorno e del Centro-nord, che compendia fattori legati al flusso economico-produttivo e, per le professioni mediche, differenze dovute al vincolo sul contenimento degli organici posto dai Piani di rientro sanitari (ad esempio, nel Lazio).



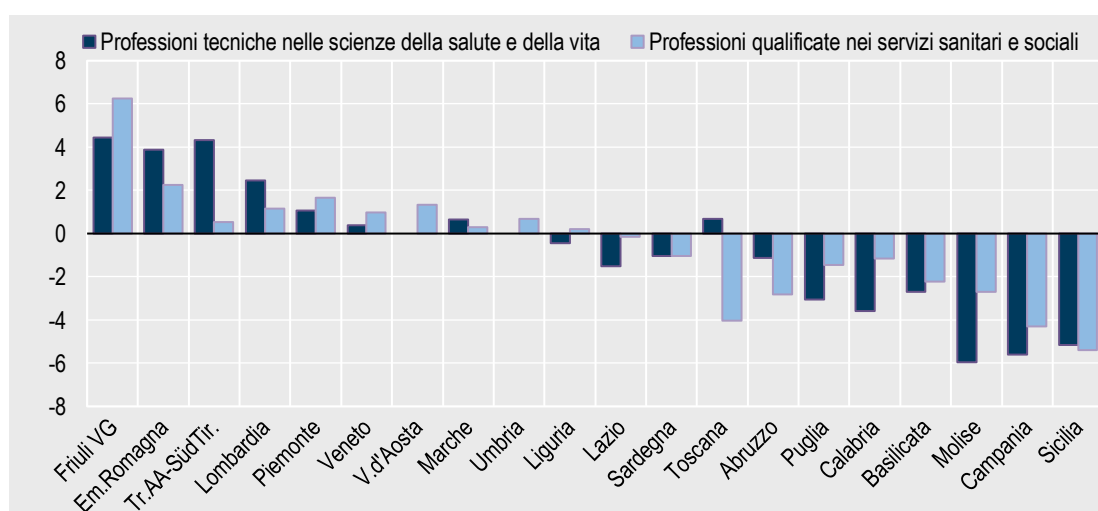
### LA MOBILITÀ TERRITORIALE DI SPECIALISTI DELLA SALUTE E INGEGNERI, ARCHITETTI E ASSIMILATI

ANNO 2017, TASSI NETTI PERCENTUALI, PER REGIONE

Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.2)

Questi elementi si combinano anche per il caso più generale delle professioni sanitarie. In termini generali, l'occupazione relativa alle professioni nel settore della sanità e dell'assistenza alla persona è in continua espansione. L'aumento della speranza di vita, a cui si associano l'invecchiamento della popolazione e l'aumento del numero di persone non autosufficienti o affette da malattie invalidanti, contribuisce notevolmente all'incremento della domanda di servizi socio-sanitari. Anche la maggiore partecipazione delle donne nel mercato del lavoro è strettamente correlata al ricorso a figure professionali legate alla cura e all'assistenza personale.



### LA MOBILITÀ TERRITORIALE DEI GRUPPI PROFESSIONALI ASSOCIATI ALLA SANITÀ E ALL'ASSISTENZA

ANNO 2017, TASSI NETTI PERCENTUALI, PER REGIONE

Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.3)

La migrazione delle professioni con un grado minore di qualificazione si distribuisce in modo più ampio sul territorio. Tuttavia, anche per questi gruppi la mobilità segue la tradizionale direttrice migratoria dalle regioni meridionali verso

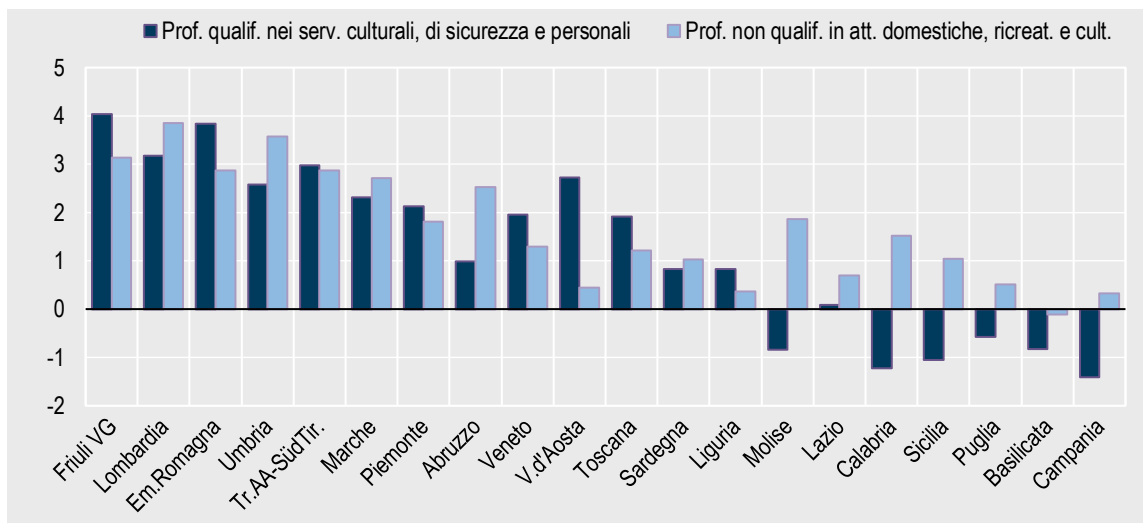
<sup>59</sup> Il tasso di mobilità netta è definito come rapporto percentuale tra il saldo migratorio (differenza tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche associate ai Gruppi) e la consistenza delle attivazioni (al netto delle cessazioni) in ciascun Gruppo nel corso dell'anno.

## La mobilità territoriale nelle professioni

quelle settentrionali, a eccezione delle *professioni non qualificate nelle attività domestiche, ricreative e culturali* per le quali i saldi migratori risultano quasi sempre positivi (tranne per la Basilicata) anche grazie all'apporto della componente migratoria proveniente dall'estero.

### LA MOBILITÀ TERRITORIALE DEGLI ALTRI PRINCIPALI GRUPPI PROFESSIONALI

ANNO 2017, TASSI NETTI PERCENTUALI, PER REGIONE



Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.4)

### 3. Addetti all'assistenza personale e Collaboratori domestici e professioni assimilate

La rappresentazione cartografica dei tassi di mobilità provinciale per le Categorie *Addetti all'assistenza personale* e *Collaboratori domestici e professioni assimilate* mette in luce le peculiarità della mobilità di due Categorie (IV livello della CP2011) a cui appartengono rispettivamente *collaboratori familiari (colf)* e *badanti*. Nel lessico corrente, queste professioni vengono spesso erroneamente accomunate o sovrapposte. In realtà, esistono differenze sostanziali in termini di competenze: per "colf" si intende chi svolge prevalentemente attività domestiche; per "badanti", invece, coloro che assistono persone talvolta con disabilità severe, che possono richiedere competenze specialistiche.<sup>60</sup>

La diffusa mobilità dei *Collaboratori domestici* è un caso in cui le crescenti esigenze delle famiglie si intrecciano con le connotazioni di carattere territoriale. Le dinamiche migratorie relative agli *Addetti all'assistenza personale* sono diverse: nel Mezzogiorno, una quota importante di essi sopperisce a carenze strutturali dei servizi assistenziali (v.6.4) e del sistema sanitario (v.7.7), mentre al Nord i fattori chiave sono l'invecchiamento della popolazione (v.4.2) e la maggiore partecipazione femminile al mondo del lavoro (v.1.2; 5.15). Da segnalare inoltre, per queste due categorie professionali, il contributo dell'immigrazione straniera proveniente dai Paesi dell'Est Europa: il 33% dei *Collaboratori domestici* e il 54% degli *Addetti all'assistenza personale* arrivano dalla Romania.

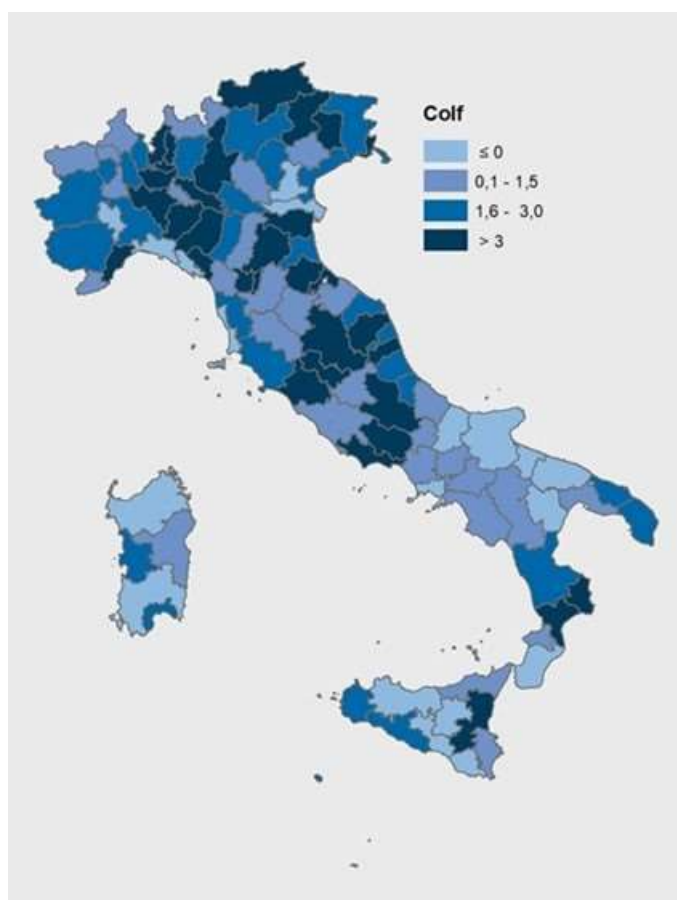
I tassi netti di mobilità rilevano l'attrattività del territorio rispetto al fenomeno e non la loro intensità. Per questo motivo, le province con le grandi città non sono significativamente rappresentate sul cartogramma. Ad esempio la città metropolitana di Roma, pur essendo ai primi posti per presenza regolare di collaboratori domestici (nel 2017 si registrano quasi 20 colf ogni 1.000 abitanti contro una media nazionale di 8)<sup>61</sup>, è caratterizzata da una scarsa dinamicità dovuta alla presenza di più lungo corso sul territorio delle comunità straniere e, in particolare, quelle rumene, moldave e ucraine (v.A4.3 sui *Modelli insediativi della popolazione straniera*). Leggermente meno diffusa e molto più polarizzata verso il Centro-Nord è invece la distribuzione provinciale della mobilità degli *Addetti all'assistenza personale*. La mobilità verso le province settentrionali può essere attribuita, oltre al fattore attrattivo esercitato dai territori economicamente più ricchi, anche alla ricerca di forme regolari di contrattazione (v.4.10).

<sup>60</sup> Per garantire una formazione specifica agli *Addetti all'assistenza personale*, le Regioni erogano degli appositi corsi attraverso i quali perfezionare la certificazione delle competenze prevista dal dlgs 13/2013.

<sup>61</sup> DOMINA-Fondazione Leone Moressa 2017.

### COLF: SALDI MIGRATORI PROVINCIALI NETTI

ANNO 2017, PER CENTO ATTIVAZIONI

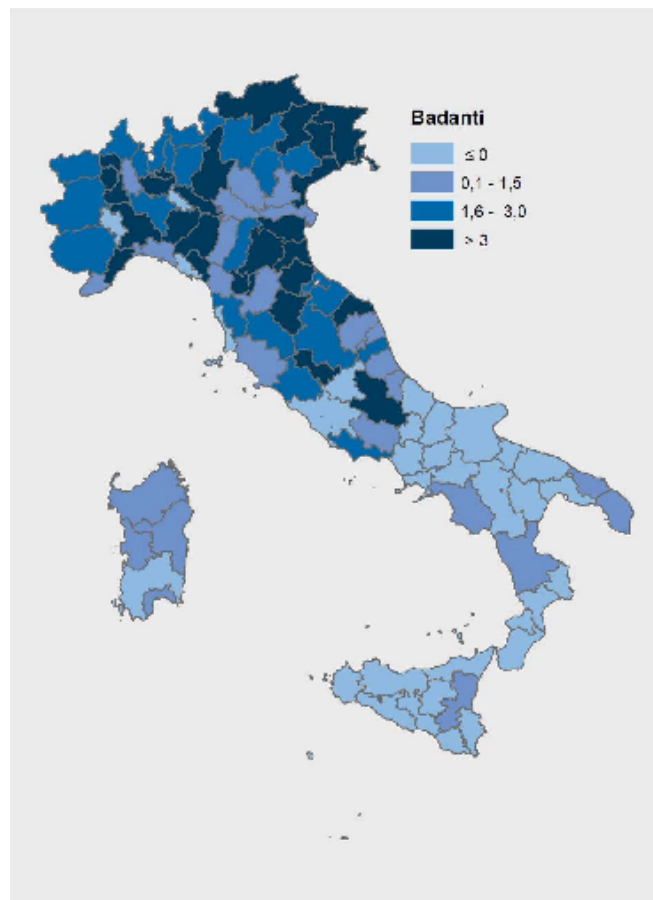


Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.5](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.5)

### BADANTI: SALDI MIGRATORI PROVINCIALI NETTI

ANNO 2017, PER CENTO ATTIVAZIONI



Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.6](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.6)

## Note al capitolo 5

**5.1 L'agricoltura e il territorio** Il campo di osservazione dell'indagine Istat sulla struttura delle aziende agricole 2016 esclude le unità più piccole che, complessivamente, rappresentano non più del 2% della SAU e non più del 2% del totale delle unità di bestiame.

**5.2 L'agricoltura biologica.** Le *Altre coltivazioni biologiche* comprendono piante sarchiate da foraggio, tabacco, tessili, piante aromatiche, fiori, piante foraggere, vivai.

**5.4 Dal valore aggiunto al reddito disponibile.** I dati sul reddito lordo pro capite e l'azione redistributiva della PA per Estonia e Bulgaria si riferiscono al 2017 anziché al 2018.

**5.8 L'integrazione delle tecnologie digitali** I dati sull'uso delle ICT relativi ai paesi europei, all'Italia e valori regionali sono rilevati per le imprese con almeno 10 addetti. I dati relativi alle PMI sono calcolati sulle imprese tra 10 e 249 addetti.

**A5.1 Il turismo nelle aree costiere.** I dati relativi alle presenze 2018 Per Regno Unito, Portogallo, Belgio, Irlanda, Romania, Slovenia, Lettonia e Lussemburgo sono provvisori. Per Portogallo e Paesi Bassi non è disponibile il dato sul valore aggiunto.